

CLXXXII.

TORNATA DEL 5 DICEMBRE 1885

Presidenza del Presidente DURANDO.

Sommario. — *Congedo — Discussione del progetto di legge: Convenzione conclusa tra il Ministero della Pubblica Istruzione e il comune e la provincia di Genova sul pareggiamento della Università a quelle di prim'ordine — Discorsi dei Senatori Cremona, Relatore, Brioschi, Pacchiotti, Cabella, Cantoni e Cannizzaro.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

È presente il Ministro della Pubblica Istruzione e più tardi intervengono i Ministri della Marina e di Agricoltura e Commercio.

Il Senatore, *Segretario*, CORSI L. dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, il quale viene approvato.

Il Senatore Maglione domanda un congedo di un mese per motivi di salute, che gli viene dal Senato accordato.

Discussione del progetto di legge N. 218.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca « Convenzione conclusa tra il Ministero della Pubblica Istruzione, il Comune e la Provincia di Genova sul pareggiamento della Università a quelle di primo ordine ».

Prima di dar lettura del progetto di legge, e per l'ordine della discussione, leggerò le conclusioni della Commissione incaricata del suo esame.

« Il Senato, in attesa che sia chiamato in discussione il disegno di legge sull'ordinamento dell'istruzione superiore, passa all'ordine del giorno ».

La parola spetta al Relatore, Senatore Cremona.

Senatore CREMONA, *Relatore*. Non è senza trepidazione che io prendo la parola, sia perchè poco o nulla sono abituato a parlare in una assemblea, sia perchè si tratta di sostenere una tesi contraria ai voti di città illustri, con una delle quali io sono da oltre un quarto di secolo congiunto da legami carissimi, resi più sacri da una tomba. E di più si tratta di opporsi alle proposte dell'onorevole Coppino, della cui amicizia pure da lunghissimo tempo altamente mi onoro.

Ma il dovere m'impone di mettere da parte questi riguardi; e se io, che in quasi nessuna questione tecnica sono competente, ma che pure un po' di studi mi sono occupato nella mia vita, e che ho sempre sostenuto certe tesi, se tacei in questa occasione, mancherei al mio dovere di cittadino e di Senatore.

Entrando dunque in materia, credo di dover richiamare alcuni fatti precedenti, perchè il Senato vegga chiaro qual'è la situazione.

Rammentiamo il progetto sulla istruzione superiore che ha nome dal Ministro che lo propose, il progetto Baccelli. In quel progetto si proponeva l'autonomia delle Università, in virtù

della quale proposta, le Università cessavano sostanzialmente di essere istituti nazionali e diventavano istituti locali, sotto il patrocinio dello Stato, presso a poco come le Opere pie.

In quel progetto vi è l'art. 39 a cui forse da principio non si era pensato e che poi venne aggiunto; ma questo poco importa. Nell'art. 39 è detto:

« Le Università, alle spese delle quali Comuni e Provincie contribuiscano permanentemente con almeno 110,000 lire, e che abbiano un numero di studenti non inferiore a 500, si intenderanno pareggiate per ogni effetto a quelle indicate nel 1° capoverso della tabella B, fermi stanti gli assegni portati dalla tabella stessa ».

Quando quel progetto fosse divenuto legge, in virtù di questo articolo l'Università di Genova avrebbe avuto, senza bisogno di altra legge apposita, il suo pareggiamento alle Università di primo ordine.

Intanto questo pareggiamento si preparava di fatto, e col decreto 8 luglio 1883 si approvava un nuovo Statuto del Consorzio tra il Comune e la Provincia; Statuto indirizzato specialmente allo scopo di elevare l'Università di Genova alla prima classe.

Nella mente dell'onorevole Ministro d'allora, era così ferma la convinzione (almeno così devo supporre) che il suo progetto sarebbe divenuto legge, che, senz'altro attendere, la parificazione della Università di Genova venne effettuata; furono cioè aggiunte cattedre e completate le Facoltà; fu fatto insomma quello che a rigore di legge, poteva farsi solamente dopo l'approvazione o di un progetto apposito o di quel progetto generale che io ho prima accennato.

Io dico a rigore di legge, perchè nella legge Casati è detto esplicitamente che, nella Facoltà di filosofia e lettere, l'Università di Genova non può conferire i gradi superiori; e non è a mia notizia che in quella parte la legge Casati sia mai stata abrogata. Lo stesso diritto mancava a Pavia, ma è noto che all'Università di Pavia fu restituita la Facoltà di lettere con apposita legge. Questa legge finora è mancata per l'Università di Genova, e voi sapete che il Consorzio genovese (domando scusa se per ora parlo in particolare di Genova, ma bisogna prendere la mossa di lì, perchè, se io non erro, la proposta di pareggiamento per Catania e per Messina è venuta dopo) insisteva perchè que-

sta parificazione, che era stata attuata di fatto, ma non ancora di diritto, ottenesse la necessaria definitiva sanzione per legge.

Noi troviamo negli atti del Consiglio provinciale di Genova una lettera che l'onorevole Ministro Coppino (il quale allora da poco tempo era succeduto al suo predecessore) diresse nell'aprile 1884 al Rettore dell'Università. È una lettera nella quale il Ministro risponde ad una domanda che gli si faceva, quali fossero i suoi intendimenti rispetto al pareggiamento della Università alle primarie, poichè il ramo elettivo del Parlamento l'aveva bensì sanzionato, approvando quell'articolo 39 che io ho citato; ma la sanzione era rimasta sospesa, per non essere stato il progetto Baccelli accolto con favore dal Senato.

Ora mi sia permesso di leggere un brano di quella lettera del Ministro, che risponde forse al desiderio espresso da chi rappresentava Genova, che qualora non bastasse il disegno di legge generale perchè non arrivato in porto, si provvedesse con altro apposito progetto.

Il Ministro risponde: « Che, in quanto agli effetti legali del pareggiamento che dovrebbero essere riconosciuti per legge, trovandosi presentemente innanzi al Parlamento il progetto di legge sull'istruzione superiore nel quale il pareggiamento è rinchiuso nell'art. 39 approvato dalla Camera dei Deputati, non crede opportuno, e non sarebbe nemmeno *conveniente* (prego il Senato di riflettere su questa parola) *presentare uno speciale progetto di legge* ».

Cosicchè allora l'on. Ministro della Pubblica Istruzione vedeva le cose come le vediamo noi ora.

È vero che, se l'onorevole Ministro poi ha fatto nel gennaio 1885 quello che nella lettera dichiarava di non potere e non voler fare, se ne è in certa maniera giustificato.

Trovo la giustificazione nelle parole di Relazione che precedono al disegno di legge che, contrariamente al suo primo proposito, egli ha poi presentato alla Camera elettiva il 31 gennaio 1885 per chiedere l'approvazione della convenzione conclusa col Consorzio genovese.

In questa Relazione egli ricorda la lettera diretta al Rettore di Genova nell'aprile 1884 e riporta anzi questo medesimo passo che io ho letto, ma — e lo dico solamente in via storica, non per muovere alcun appunto — non riporta

quell' inciso: *e non sarebbe nemmeno conveniente.*

Ebbene, l'onorevole Ministro giustifica questo suo mutamento di opinione, giustifica in fine la presentazione di un progetto di legge in opposizione ai propositi manifestati prima. La giustificazione si riassume così: egli dice che il Consorzio, o per dir meglio una delle parti del Consorzio, cioè il Comune di Genova, non voleva più continuare il concorso suo al Consorzio, dacchè non si era ottenuta l'approvazione da parte del Parlamento della proposta parificazione.

Questo motivo aveva dunque indotto l'onorevole Ministro a ritenere poi effettuabile ciò che prima non gli era sembrato conveniente. In questo modo il 31 gennaio 1885 fu presentato alla Camera elettiva il progetto per la parificazione dell'Università di Genova, progetto che, prescindendo da questa questione di convenienza, veniva ad essere l'attuazione del concetto espresso nell'art. 39 del disegno generale, che era stato approvato dalla Camera elettiva.

In quell'articolo si ponevano due condizioni per la parificazione di una Università secondaria alle primarie. La prima condizione era il concorso in 110 mila lire per parte del Comune e della Provincia; la seconda condizione è il numero degli scolari non inferiore a 500. Per Genova queste condizioni erano soddisfatte.

Ma poco dopo l'onorevole Ministro presentava il 20 febbraio un disegno di legge analogo per la parificazione dell'Università di Catania. E qui (sebbene per noi non abbia una grande importanza, pure per la verità storica, è necessario di riconoscere) qui non erano soddisfatte le condizioni poste in quell'articolo 39; cioè, quando anche quel progetto approvato dalla Camera elettiva fosse diventato legge dello Stato, Genova sì, non già Catania avrebbe avute le condizioni richieste per essere elevata al primo grado. E di fatti io ho letto le relazioni fatte per sostenere queste parificazioni, e in esse è detto che Catania ora non ha i 500 scolari richiesti; ma che certo li avrà appena questo progetto sarà diventato legge, quando avrà cioè ottenuta la parificazione. In tal modo si veniva a rendere, per dire così, un po' elastica quella seconda condizione che sopra ho accennata.

Il 6 maggio poi l'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione presentava anche il disegno di

legge per la parificazione della Università di Messina.

E qui la condizione del concorso pecuniario è pure soddisfatta, come per Catania e Genova; ma la condizione del numero degli studenti è ancora più lontana dall'essere adempiuta; il numero degli studenti è assai esiguo, inferiore non solo a quello di Genova, ma notevolmente anche a quello di Catania.

Non sono però questi i motivi, che hanno maggiormente influito sull'animo nostro.

Io non faccio che ricordare queste cose in via storica, per venire a indagare quale sia stato il criterio che ha condotto l'onorevole Ministro a proporre e a sostenere queste parificazioni delle tre Università.

Desumo questo criterio dai fatti, ed in gran parte anche da ciò che trovo scritto nelle relazioni, negli atti parlamentari.

L'onorevole signor Ministro, e se sbaglio mi correggerà poi, ha creduto di dover fare buon viso a qualunque offerta pecuniaria di Enti morali. Egli le ha accettate offrendo in corresponsione il completamento di Facoltà e l'allargamento del diritto di conferire i gradi accademici. Non saranno forse queste le precise parole, ma è il senso.

Ora, io mi domando se davvero basti all'onorevole Ministro, per elevare un'Università secondaria alla prima classe, il che vuol dire per integrarne le Facoltà, aumentando il numero delle cattedre, e per conferire loro il diritto di dare più alti gradi, se per far tutto questo basti all'onorevole Ministro che si organizzi localmente un Consorzio il quale dia i fondi che si reputano necessari.

Mi domando: è possibile che all'onorevole Ministro non importi affatto qual sia il numero delle Università, che siano 6, 8, 10, 12, 20; tutto questo per lui è indifferente?

Io domando ciò, senza affermare che sia questo appunto il suo pensiero.

Non gli importa dunque che le Facoltà comprendano un numero di cattedre in disproporzione con la potenza produttiva del paese?

Gli basta soltanto che altri dia il denaro che lo Stato non può o non vuol dare?

Badiamo bene; io passo sopra a certe considerazioni di diritto storico, a certe glorie che risalgono a molti secoli addietro, perchè davvero queste considerazioni non mi sembrano tali

da dover avere alcun peso sugli animi nostri. Le memorie del passato si devono invocare per mantenerci degni di quelle, non già come titoli per rivendicare diritti e privilegi, che sono caduti irrevocabilmente.

Del resto, il mio dubbio che all'onorevole Ministro sia indifferente il numero delle Università, delle Facoltà e delle cattedre, e che su di ciò egli non abbia un criterio di restrizione, tale dubbio trova un appoggio in alcune cose dette da lui avant'ieri.

Se io non ho male inteso, egli avrebbe detto che il numero e la dignità delle Università hanno nulla a fare con una legge di riforma generale.

Nel momento che si disputava sulla precedenza da darsi alla discussione di questi progetti di cui ci stiamo ora occupando, se io non ho male inteso, l'onorevole Ministro sostenendo la proposta dell'onorevole Cabella, disse: che ha a fare una cosa coll'altra? qual dipendenza esiste mai tra il presente disegno, in virtù del quale si elevano di grado tre Università secondarie, e il disegno di legge di riforma generale nel quale invece si pongono i principî generali, i quali, secondo lui, poi si potranno applicare qualunque sia il numero delle Università?

Ciò sia detto solo per giustificare quel mio dubbio; del resto a codesta osservazione dell'onorevole Ministro mi riservo rispondere.

Ho detto adunque quali, se non sono assolutamente, sembrano essere, con tutta probabilità, i criterî seguiti dall'onorevole Ministro nel presentare e sostenere il pareggiamento delle tre Università.

Vediamo ora quali invece sono i criterî che su questa materia professa, o nella totalità o nella maggioranza, l'Ufficio Centrale di cui ho l'onore di essere il Relatore. Criterî affatto opposti; e questi criterî non sono noti da oggi soltanto e non compariscono per la prima volta in questa ultima Relazione; ma sono chiaramente espressi nell'altra Relazione che precede il disegno di riforma generale, che fino dal marzo ultimo scorso abbiamo avuto l'onore di presentare al Senato.

Ivi, a dirla in breve, è chiaramente e diffusamente sostenuto, e fino alla nausea ripetuto, che le Università devono essere Istituti nazionali, non Istituti d'interesse locale; che il paese

non può produrre un numero indefinito di uomini capaci di promuovere l'alta scienza, e che quindi non è possibile di coprire un numero molto grande di cattedre con persone degne; che per conseguenza non è lecito di allargare il numero delle cattedre.

L'Italia già si trova nella condizione infelicissima di avere troppe Università, troppe Facoltà, troppe cattedre. Dal qual soverchio numero è derivato questo guaio gravissimo, che le cattedre non sono e non potrebbero essere tutte coperte degnamente; ed abbiamo un bel'adularci e lodarci reciprocamente, ma il fatto è questo pur troppo, che la produzione scientifica in Italia non è per nulla proporzionata al numero degli Istituti superiori, nè in corrispondenza col numero di professori che si contano nelle nostre Università.

Questi sono in breve i nostri criterî, formulati già da tempo, e noi dobbiamo ritenere che il Senato li riconosca giusti, e, fino a dimostrazione contraria, osiamo sperare che non li trovi inaccettabili.

Infatti, che cosa è avvenuto quando l'onorevole Ministro portò in Senato i tre progetti di legge che ora sono in discussione?

Il Senato li demandò all'esame dello stesso Ufficio Centrale, che aveva esaminato e studiato il progetto pel riordinamento generale dell'istruzione superiore.

Ad onore del vero debbo anche dire che l'onorevole Ministro, il quale era presente alla seduta, non fece a quel rinvio alcuna obiezione, anzi annuì alla proposta.

Se si vuole, si potrà dare anche poca importanza a questo fatto; ma l'Ufficio Centrale era in obbligo d'interpretarlo nel senso che il Senato desiderasse che noi, nello esaminare questi tre progetti, li ponessimo in accordo col disegno di riforma generale, evitando di far cosa che desse luogo a contraddizione.

E poichè il Senato conosceva già i nostri criterî, mi sembra che abbia voluto significare il desiderio che venissero applicati anche alle nuove proposte.

Ci potemmo ingannare forse, ma questa è stata la convinzione dell'Ufficio Centrale, e con essa ci accingemmo all'esame di questi progetti, ricercando se essi fossero in accordo col disegno di riforma generale.

Noi ci siamo dunque attenuti ai nostri cri-

terî, in omaggio alle nostre stesse convinzioni; e ritenendo, fino a prova contraria, che questi criterî non fossero disaccetti al Senato, abbiamo opinato che egli dovesse pronunziarsi sopra di essi prima che gli si mettessero davanti proposte che coi criterî stessi non convenissero pienamente.

Con questa convinzione noi siamo arrivati alla conclusione che non si dovesse discutere di questo pareggiamento di Università secondarie, prima che non si sia discussa la riforma generale; tanto più che il pareggiamento appare fondato sopra criterî in opposizione diretta con quelli che hanno guidato noi nello studio del riordinamento universitario.

Noi, col proporre che debba precedere la discussione della riforma generale, abbiamo però inteso di limitare il nostro pensiero alla discussione in Senato.

Il Senato che ci ha prima incaricati di esaminare il progetto generale e poi questi progetti particolari, giudichi i criterî che hanno informato le nostre proposte di riforma; e allora sarà ragionevole la discussione sulle Convenzioni pel pareggiamento delle Università di Genova, Catania e Messina.

Io ho voluto accennare a questa distinzione tra la discussione limitata al Senato e la discussione ne' due rami del Parlamento, perchè la seguente obiezione mi pare che sia già stata fatta in Senato. Si è detto: Come? volete rimettere la discussione di questi progetti di legge e la loro approvazione a quando sarà stato discusso il disegno di riforma generale, il quale forse non potrà più essere sottoposto alla discussione della Camera elettiva, dal momento che, come si va dicendo, siamo allo scorcio della Sessione? Noi abbiamo inteso unicamente, e mi pare che ciò risulti chiaro dalla Relazione, abbiamo inteso unicamente di parlare della discussione in Senato. E in coerenza alla conclusione adottata dall'Ufficio Centrale, è stata scritta la Relazione che voi avete tra le mani da un paio di giorni.

Nella quale Relazione voi vedete confermati i principî che già ci avevano guidati nello studio della riforma generale e nello stendere la Relazione che lo precede; mentre nei tre progetti di parificazione non si scorge altro criterio che quello del denaro, cioè della somma

supposta necessaria per la parificazione; e rinuncio per ora a dirvi sotto quale aspetto.

Il criterio unico è la contribuzione pecuniaria senza alcuna altra condizione; noi invece abbiamo creduto di guardar più alto; cioè alla condizione che, anzi tutto, si debba mettere un freno all'aumento delle cattedre universitarie.

Nella nostra mente adunque, in conformità del disegno di riforma che abbiamo avuto l'onore di presentarvi, non è ammissibile il pareggiamento, come è inteso dal signor Ministro e come è inteso nelle tre Convenzioni. Questo pareggiamento non è ammissibile, se con questa parola s'intende che le Università minori acquistino il diritto di completare le Facoltà e aumentare le cattedre, come le maggiori. Il pareggiamento in questo senso non è ammissibile, dacchè per noi è un controsenso, è un andare assolutamente a ritroso, è un fare il danno del paese l'aumentare le cattedre, avendone già troppe, in proporzione del numero di cultori della scienza che l'Italia può produrre.

Ma invece noi ammettiamo un'altra cosa; ammettiamo bensì la possibilità di elevare di grado un'Università, ma solo in quelle Facoltà che si vogliono conservare.

Quest'elevazione di grado, voi bene intendete, è cosa molto diversa dal pareggiamento. Il pareggiamento porta con sè, non soltanto l'aumento degli stipendi dei professori che già vi sono; ma anche l'istituzione di nuove cattedre, e quindi la necessità di nominare nuovi professori, e ciò allo scopo di avere le Facoltà complete, che si vogliono abilitare a dare tutti i gradi accademici; giacchè, come voi sapete, ci sono Università nelle quali o manca una Facoltà, ovvero questa è incompleta, cosicchè vi si possono dare solo i gradi inferiori.

Ognun vede adunque come il proposto pareggiamento è tutt'altra cosa dall'elevazione di grado, che noi ammettiamo. Non si ampliano Facoltà incomplete, ma si mantengono e si rinforzano Facoltà che già sono complete. E come si rinforzano? Dotando più riccamente i laboratori, ed aggiungendo, ogni qualvolta si trovi la persona capace, un insegnamento complementare; il che non induce la necessità di fondare una cattedra nuova e perpetua, e di provvedere a qualunque costo, anche se non vi è la persona degna, ad un insegnamento che si dichiara *a priori* obbligatorio.

L'elevazione, com'è intesa nel nostro disegno di riforma, porta con sé un reale miglioramento; e di certo nessun di noi fa obbiezione a che i Consorzi paghino meglio i professori. Questo è anzi desiderabile. I professori delle Università, delle secondarie anzitutto, si trovano in condizioni punto floride. Noi vorremmo però che, decidendosi a sborsare danaro a questo scopo, il Consorzio non mettesse tutti i professori allo stesso livello, buoni o mediocri, ma che facesse quello, che si usa da alcuni Governi, dal Prussiano, per esempio, e che credo già si pratici da qualche Consorzio in Italia.

Allora gli stipendi non saranno pietrificati, come purtroppo sono ora in Italia, a causa delle nostre leggi. Ma ciò che non si può ottenere dalle leggi, potrebbe ottenersi appunto da codesti Consorzi, col dare degli assegni supplementari ai professori più meritevoli. Giacchè, o Signori, coll'aumentare gli stipendi egualmente a tutti i professori, se ne aumenta forse il valore scientifico? Nè di certo se ne incoraggia l'operosità: poichè basta che nella città dove il professore si trova, o l'Università sia già primaria o se non lo è già, un Consorzio provveda a farla diventare tale. Il professore è già sicuro che, lavori o no, avrà tutto lo stipendio, e otterrà gli aumenti semplicemente coll'inerzia dell'invecchiare.

Domando scusa se mi permetto d'introdurre una celia fra queste cose serie. Questo credere di alzare il livello delle Università e della coltura nazionale, col semplice atto di aumentare lo stipendio dei professori e senza provvedere poi ad una maggiore dotazione dei laboratori, mi fa venire in mente una delle massime che il Corazzi dà nel suo trattato (1572) *De communis utriusque juris doctorum opinione*. Ed è la seguente:

« Doctor habens magnum salarium praesumitur maxime sapiens, et maximae est auctoritatis ».

I professori, adunque, di Genova, Catania e Messina avranno lo stipendio aumentato, ma resteranno quelli che erano prima. Facciasi pure il pareggiamento degli stipendi, ma si faccia con discrezione e distinzione, e ad ogni modo in guisa che per mezzo di convenzioni non si vincoli la libertà del Parlamento nelle future desiderabili riforme; nè si domandi un pareggiamento nel senso proposto, cioè che

importi un maggior numero di cattedre e quindi un maggior numero di professori.

In questo senso l'Ufficio Centrale è contrario al pareggiamento, appunto perchè è fondato sui criterî del progetto venutoci dalla Camera elettiva, criterî che esso ha ripudiati; ma non sarebbe contrario ad un'elevazione di grado, entro certi limiti e coi criterî che esso propugna: ad una elevazione cioè che migliorasse le condizioni locali di un'Università minore, senza danneggiare gl'interessi della coltura nazionale.

Voi domanderete a questo punto: perchè dunque noi, invece di respingere o di sospendere, non ci siamo limitati a modificare i tre progetti? Ma il pareggiamento proposto non è contenuto in un progetto di legge che ci sia permesso di modificare. Esso è contenuto in Convenzioni già stipulate, che si devono respingere o accettare, così come stanno, e che non si possono alterare. *C'est à prendre ou à laisser*.

Ora mi corre l'obbligo di dire all'onorevole signor Ministro, perchè io non possa accettare la sua osservazione d'avant'ieri, che questi tre progetti di legge non abbiano alcuna connessione col disegno di riforma generale.

Il disegno di riforma generale è quasi tutto composto in modo che presuppone le effettive condizioni dell'istruzione superiore in Italia. Se non avessimo avuto di fronte lo stato reale delle cose nel nostro paese, noi avremmo potuto dire: ebbene, per una popolazione di tanti milioni proponiamo che si istituiscano tante Università, e che siano ordinate sul tal tipo; un tipo ideale, quello che a noi fosse piaciuto di immaginare, o che avessimo trovato presso altre nazioni, meglio rispondente agl'ideali della scienza. Ma invece, niente di ciò; noi, messi da parte i nostri ideali, non abbiamo nemmeno osato di proporre (badate bene) riduzioni di Università, perchè non ci parve savio abbandonarci ad utopie; tuttavia, volendo pure per tutte le vie ragionevoli frenare, restringere l'eccessivo numero delle cattedre, abbiamo proposto un ordinamento delle Università in Facoltà, e certe distinzioni tra Università e Università, per modo che l'aumento del personale insegnante cessasse di essere arbitrario come adesso è.

La legge vigente non è abbastanza risolutiva; facilmente può il Governo assecondare le do-

mande delle Università A e B, e così a poco a poco ingrossare la falange de' professori, nè sempre con vantaggio della scienza.

Ora, noi crediamo che bisogna fermarsi su questa china, e a questo abbiamo cercato di riuscire col nostro disegno di riforma.

È lecito dunque di dire che i progetti attuali non abbiano nulla a fare col disegno generale?

Inoltre ricordate, o Signori, l'autonomia universitaria, non come era intesa nel disegno di legge dell'onorevole Baccelli, ma come l'abbiamo ideata noi, ossia la potestà data alle Università di disporre di se stesse in talune materie. Cotesta autonomia noi l'abbiamo proposta in una certa misura, avendo riguardo al numero effettivo di Università e di Facoltà che ha l'Italia; ma è chiaro, che quando avessimo avuto a fare con un numero minore di Università, più fortemente organizzate, si sarebbe potuto lasciar loro una più larga libertà. Tutti comprendono come, per esempio, nella scelta dei professori i criteri sono alti o bassi secondo che quella scelta sia affidata a persone che insegnano non solo ma promuovono la scienza, e quindi hanno un alto ideale della scienza stessa, ovvero che sia il caso contrario. In Germania la proposta dei professori è fatta dalle stesse Facoltà, ed il Ministro accetta generalmente queste proposte. Non ci è dubbio; a chi non arriderebbe questo ideale, di dare lo stesso potere anche alle nostre Facoltà? Ora, perchè noi non abbiamo osato, perchè non oseremmo di raccomandare tale sistema? Appunto perchè non ignoriamo che non tutte le Università nostre sono riscaldate da ardente amore per la scienza, e che in alcuni Atenei, in Università poco numerose e poco operose, facilmente potrebbero prevalere altri criteri che non sono quelli dell'alta coltura.

Io spero che l'onorevole signor Ministro ed il Senato si saranno persuasi di ciò: che il nostro disegno di riordinamento generale è tutt'altro che disimplicato nella questione del pareggiamento delle piccole Università.

Quasi tutte le riforme da noi proposte nel progetto di legge generale sono state pensate, avendo l'occhio allo stato reale delle cose, il quale verrebbe ad essere profondamente modificato quando si avesse a concedere la domandata parificazione. Forse occorre darne la dimostrazione?

Voi avrete subito tre Università di più, di primo grado; quindi le loro Facoltà tutte complete, il loro numero maggiore di cattedre, e così via via.

Ma chi sarà così ingenuo da credere che la cosa si arresterà lì? Forse non si sa che altre Università secondarie hanno già preparato la loro convenzione? Non vede forse ciascuno che nessuna Università vorrà rimanere indietro? Poichè l'Italia è così ricca, e pare che i denari dei contribuenti si trovino lì nell'arena a beneficio non di tutti, ma di pochi privilegiati! Nessuno pensa ai contribuenti, pur di poter dire: Ecco qua le 110 mila lire occorrenti, pareggiatemi l'Università; ben inteso le 110 mila lire che bastano per elevare gli stipendi del personale, senza alcun pensiero del materiale scientifico, e colla riserva che poi, domani o dopo, lo Stato dovrà provvedere a questa grave insufficienza di dotazione de' laboratori, e subire le conseguenze del pareggiamento...! Poi verrà il quarto d'ora in cui si potrà accollare allo Stato anche il supplemento degli stipendi dei professori....

Io sono arrivato alla fine di quello che volevo dire: la conclusione così della Relazione, come anche del mio discorso, perdonatemi se troppo incomposto, è per il rigetto della parificazione quale è proposta. Ma, come ad ogni modo, quando fossero prima discussi i criteri della riforma generale, si potrebbero porre le fondamenta per far sì che, se ci sono dei Consorzi i quali legittimamente dispongano di rendite, sarebbe bene che fossero impiegati al vero utile delle Università, cioè a beneficio dell'Italia e della scienza, per l'elevamento della coltura nazionale; se questo è possibile, diciamo, non proponiamo addirittura il rigetto, poichè il rigetto immediato presupporrebbe già che voi aveste accettato i criteri che noi vi sottoponiamo nel disegno di legge del riordinamento universitario. Noi vi diciamo solamente: suspendete questi progetti di parificazione; prima esaminate e discutete il progetto generale; e poi, secondo le risultanze di tale discussione, vedrete se si possano accogliere le proposte di pareggiamento. Ovvero, si potrà intanto ottenere che le Convenzioni vengano corrette e modificate in una forma che ne renda possibile l'approvazione.

Noi adunque manteniamo il nostro ordine del giorno. Prima discutansi le modificazioni alle leggi sulla istruzione superiore, e quando saranno approvati i nostri criteri, o ne saranno sostituiti altri, allora si avranno gli elementi di giudizio per apprezzare queste Convenzioni, e o accettarle o consigliarne la rettificazione.

Dirò anzi di più: assai probabilmente dalla discussione del progetto generale potrebbe venire indicata la via per migliorare le condizioni delle piccole Università, anche senza ricorrere a quei mezzi che chiamerei di cristallizzazione. Io non so comprendere come in Italia non si sappia immaginare altro all'infuori dell'uniformare e modellare tutte le nostre istituzioni su di uno stesso stampo; mentre sarebbe assai bello e utile se ciascuna Università prendesse una fisionomia propria, approfittando delle peculiari condizioni di luogo e distinguendosi in una o più specialità. Allora nessuno più disputerebbe a quell'Università la gloria di salire al primo posto e di rendere alla nazione segnalati servigi in quelle vie della civiltà in cui fosse riuscita a primeggiare.

Noi adunque vi proponiamo la sospensione.

Sospendendo la discussione di questi tre progetti di legge, non recate alcun danno alle Università di cui si tratta, poichè la questione rimane per esse aperta. Ma se invece la discussione non si sospende, e per ipotesi voi approviate le Convenzioni, voi allora vi precludete la via al riordinamento generale, e modificate talmente i termini della questione universitaria, che non sarà più possibile di venire ad una riforma: impresa per sè stessa già tanto difficile.

Pregando il signor Presidente a riservarmi la parola in fine, per rispondere agli oratori che parleranno in senso contrario, per ora non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Il Senatore Brioschi ha facoltà di parlare.

Senatore BRIOSCHI. Il Relatore dell'Ufficio Centrale con forma non ordinaria, ma certamente precisa, vi ha fatto conoscere che la proposta deliberazione di sospensiva era stata accettata a voti unanimi dall'Ufficio Centrale, un solo Commissario eccettuato.

La dichiarazione, sulla esattezza della quale, ripeto, non ho a contraddire, acquista importanza dal fatto che se gli altri Colleghi dell'Ufficio Centrale avessero accolte anche tutte

le premesse contenute nella Relazione le quali condussero l'Ufficio Centrale a quella conclusione, la divergenza tra essi e me non si limiterebbe alle disposizioni di una speciale proposta, ma si estenderebbe al complesso di un ordine di idee relativo all'insegnamento superiore.

Siccome però il Senato accoglieva, l'altro giorno, la proposta dell'on. Senatore Cabella che fosse posto il presente progetto di legge avanti a quello generale di riforma universitaria, io mi guarderò dal varcare i limiti segnati da quella deliberazione, e di esaminare a fondo questo ordine d'idee, ma mi restringerò a quei pochissimi punti, un rapido esame dei quali mi è necessario per spiegare al Senato perchè io ho votato contro nell'Ufficio Centrale e voterò contro la proposta sospensiva in Senato.

Rileggendo ancora stamane la Relazione dell'Ufficio Centrale, io non potevo difendermi da questa immagine. Parevami avere avanti a me uno scrutatore delle leggi della natura, il quale postosi ad esaminare un determinato fenomeno, per una confusione fra le medie ed i massimi ed i minimi osservati nel fenomeno stesso, pretendesse da questi ultimi indurre una legge approssimativa del fenomeno stesso.

L'onorevole Senatore Cremona, giunto così alto nella scienza da lui coltivata con tanto amore e con tanto successo, ha un santo orrore per quelle medie; e si figura che una nazione si divida fra alcuni esseri privilegiati, che egli denomina i sacerdoti della scienza, e tutti gli altri cittadini, non dirò analfabeti, ma pei quali la coltura non oltrepassa quella data nell'insegnamento secondario.

Proprio delle Università, egli scrive, è l'alta ricerca scientifica; la diffusione del sapere non è l'ufficio precipuo delle Università: a ciò basterebbero i libri, e le scuole inferiori e mezzane.

Davvero che ripensando ancora a queste parole, il naturalista che ho immaginato mi si mostra ancora meno felice indagatore delle leggi della natura, in quanto che, venuto egli alla conoscenza di un massimo nello studio del fenomeno, si è della sua scoperta così invaghito da scambiare quel massimo colla legge del fenomeno. Da parte mia, lo confesso, non so neppure come si possano concepire questi uomini sommi, questi sacerdoti della scienza, senza premettere a questo concetto la esistenza di una

numerosa schiera di uomini colti, al disopra della quale si elevano quegli uomini sommi e senza la quale essi non avrebbero possibilità di vita. Non è forse questa l'applicazione più corretta del principio di selezione al movimento intellettuale? E se non volessi occupare troppo il Senato, il tema è storicamente e scientificamente così bello, che mi sentirei attratto a svolgerlo; ma bastami l'averlo accennato. Piuttosto, siccome l'onor. Relatore nel discorso pronunciato testè e nelle relazioni si è riferito alle tradizioni Universitarie della Germania, mi permetterò io pure di farvi ricorso, prendendo siccome punto di partenza un fatto esposto qui avanti ieri dall'onor. Senatore Pierantoni a sostegno però di altra tesi. Egli diceva giustamente che nelle Università germaniche vi sono alcuni professori i quali danno tre specie di corsi; il corso pubblico, il corso privato, ed il privatissimo; e soggiungeva che se al corso pubblico saranno iscritti, per esempio, cento studenti, al privato si ridurranno a dieci o dodici, ed al corso privatissimo ad uno o due.

In questi corsi ed in questi numeri si rinviene la necessità della graduazione nella coltura umana, e si ritrova altresì che senza i cento non esisterebbero i dieci e l'uno.

Ad un'altra parte delle premesse contenute nella Relazione io non posso aderire.

Se non m'inganno, da esse appare che l'onorevole Relatore appartiene ad una scuola, la quale s'introdusse la prima volta nel pubblico insegnamento dall'onorevole predecessore dello attuale Ministro della Pubblica Istruzione; scuola la quale ha per divisa il noto motto di Bacone: « *Instauratio facienda ab imis fundamentis* ».

Questa scuola, o per dir meglio i campioni di essa, sono costretti necessariamente a combattersi, giacchè, siccome ciascuno di essi vorrebbe ricominciare da capo, è fatalità loro il combattersi; essi però si trovano concordi ogni qualvolta si tratta di giudicare lo stato presente; allora si trovano concordi nel dire che le Università nostre sono in decadenza, che il valore intrinseco dei professori va diminuendo, e tutte quelle altre generalità le quali sono proprie della scuola stessa. Ora sarà pochezza dell'ingegno mio, ma io a questa scuola non posso nè voglio appartenere. Ogni qualvolta uno di questi difficili problemi, e fra questi certamente sono i problemi relativi al pubblico insegna-

mento, si presentano davanti a me, la prima impressione che risento si è quella della loro complessività; questa prima impressione m'induce tosto nel dubbio che una sola soluzione sia la buona.

Sento io pure il bisogno di ricorrere all'esempio ed alla esperienza delle straniere nazioni; ma sento d'altra parte una certa ripugnanza nel riprodurre integralmente istituzioni le quali spezzano le tradizioni nazionali o scuotono troppo lo stato esistente. Detto così brevemente perchè io non possa aderire ad alcune premesse sulle quali si basa la sospensiva, aggiungerò ora alcune altre considerazioni che a me sembrano destinate a combattere la sospensiva stessa.

Io posso lamentare che in alcuni degli anni scorsi siasi con provvedimenti amministrativi essenzialmente mutate le condizioni di alcune fra le nostre Università, senza partecipazione del potere legislativo. So che a quei provvedimenti fu il Governo specialmente indotto dalle offerte pecuniarie di Province e Comuni, ma se queste potevano essere utilmente rivolte a migliorare le condizioni generali delle Università, ad accrescere il materiale scientifico deficiente in tutte, come già ebbi a dire in questa Assemblea in altra occasione; potrà dolermi, ripeto, siasi giunto fino a modificare l'organismo legale di alcune Università.

Ma dietro a questi fatti compiuti io non posso e non devo dissimularmi che nel frattempo si sono andati costituendo una serie di interessi legittimi e sacri; interessi degli insegnanti chiamati a professare in quella Università, interessi della cittadinanza ove essa ha sede.

Ora anche senza addentrarmi nell'esame delle convenzioni, basta leggere la Relazione ministeriale che precede alcune di esse per provare che la Camera prima, ed il Senato ora, furono chiamati dall'attuale Ministro della Pubblica Istruzione a pronunziarsi sopra stipulazioni, le quali in parte erano già in precedenza attuate.

Il Senato è libero di apprezzare questi fatti a mezzo compiuti come meglio crederà, ma il rimandare l'esame di quelle convenzioni ad epoca indeterminata, e certamente non prossima, a me non sembra corretto. Dico a tempo indeterminato giacchè, siccome l'accettazione o meno di quelle stipulazioni si vuol fare dipendere da alcuni principî stabiliti in un progetto di legge di riforma universitaria, sarà d'uopo che i prin-

cipi stessi sieno sanzionati nelle forme volute per poter fare sopra di essi assegnamento.

Infine io temo le conseguenze inevitabili di questa sospensiva; giacchè o il signor Ministro della Pubblica Istruzione non crede che la sospensiva debba avere per effetto di far cessare quei provvedimenti a mezzo compiuti e la condizione giuridica peggiora, od egli crede di porre un veto a ciò che da altri o da lui fu permesso, e ne scapita grandemente l'autorità del Governo.

Per queste ragioni io ho dato voto contrario nell'Ufficio Centrale e lo darò oggi alla proposta sospensiva.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Pacchiotti.

Senatore PACCHIOTTI. Signori Senatori! Invoco la vostra benévola attenzione sovra alcune considerazioni che io mi sento in obbligo di presentare sia sulle convenzioni che stanno innanzi al Senato, sia sulla Relazione del nostro Ufficio Centrale dettata dall'illustre Senatore Cremona.

Sarò brevissimo: prima perchè preme che questa discussione venga in un modo od in un altro risolta al più presto possibile; e poi perchè non voglio assolutamente infastidire colla mia povera parola uomini così illustri, i quali in codeste questioni sono maestri di color che sanno.

Lascio per ora in disparte i gravi problemi sollevati nella Relazione e testè riprodotti nel discorso dell'onorevole Relatore: poichè per trattarli ampiamente uno ad uno ci vorrebbero delle lunghissime sedute che occuperebbero per molto tempo. In queste poche pagine si concentrano le grandi idee e le nuove proposte da noi già lette nel vasto progetto sulla istruzione superiore elaborato dall'Ufficio Centrale, intorno a cui il Senato dovrà fra poco discutere e deliberare. Io amo meglio arrestarmi sul punto essenziale, sul nodo della questione trattata dall'onorevole Relatore, cioè sul numero soverchio di Università in Italia.

Ed in prima mi sia concesso di confessare che la prima lettura della Relazione mi ha vivamente commosso. Essa per la sua forma così vivace, calda, ricca di elettricità, mi parve in contrasto con quella bella, serena, calma fisionomia dell'illustre Cremona che a noi tutti infonde una corrente di simpatia col suo sorriso cortese pari all'eletto ingegno. (*ilarità*).

Ed anche oggi dal suo discorso mi pareva

spirasse un tale ardore giovanile, uno spirito così guerriero che tutto ne fui conturbato pensando alla naturale bontà dell'animo dell'oratore così amato da tutti.

Il punto di partenza da cui mosse l'Ufficio Centrale per giungere alla sua conclusione trovavasi nel concetto che in Italia il numero delle Università sia di gran lunga superiore ai bisogni della nazione. Permettetemi ch'io vi legga alcuni squarci della Relazione:

« Noi partiamo dalla convinzione che il massimo dei guai della nostra istruzione superiore stia nell'eccessivo numero e nella cattiva distribuzione topografica delle Università italiane.

« Questa convinzione è stata comune agli uomini più insigni d'ogni partito, dentro e fuori del Parlamento dal 1860 in poi. Voi ne trovate la manifestazione solenne nelle più gravi discussioni delle due Camere, nelle relazioni più lodate, nei disegni di legge più elaborati e finalmente anche nelle migliori pubblicazioni extra-parlamentari degli uomini che fecero oggetto delle loro meditazioni lo stato degli studi superiori in Italia ».

Ed altrove: « La diffusione del sapere non è l'ufficio precipuo delle Università: a ciò basterebbero i libri e le scuole inferiori e mezze ». (Già ricordò testè codesta grave affermazione l'onorevole Senatore Brioschi).

« Proprio delle Università è l'alta ricerca scientifica, e questa non può essere l'opera che di pochi uomini, epperò di pochi atenei ».

Andiamo innanzi:

« L'Italia non può sfuggire alla sorte comune a tutte le nazioni, che è un portato della natura umana, quella di non poter produrre un numero indefinito di uomini degni di essere sacerdoti della scienza ».

Ed ancora:

« Noi siamo sicuri di dire una verità riconosciuta da tutti gli intelligenti, affermando che, per valore intrinseco dei professori, il livello delle nostre Università si è abbassato, sebbene l'operosità de' buoni e valorosi faccia apparire non iscemata, anzi in alcune parti aumentata, la produzione scientifica.

« Questo male e questo pericolo di peggio sono dovuti allo strabocchevole numero di cattedre alle quali l'Italia è costretta a provvedere: locchè genera come conseguenza inelut-

tabile i bassi criteri ed il decrescente rigore nella scelta ».

E più sotto: « Accrescendo il numero delle Facoltà o anche solo il numero delle cattedre nelle Facoltà esistenti, si peggiorano le condizioni della nostra istruzione superiore, e se ne fa scendere il livello sempre più basso ».

Si aggiunge ancora più innanzi: « L'Italia complessivamente spende una egregia somma per la istruzione superiore, ma spende male: dà a troppi ed a ciascuno dà troppo poco ».

Finalmente si legge più sotto: « Se in Italia l'istruzione superiore fosse ancor tutta da ordinare, si può presumere che prevarrebbe il concetto di Università tutte pari nel grado e nei diritti... e quanto al numero, avendo la Italia 14,000 studenti, si giungerebbe forse tutt'al più ad otto, quante sono ora le Università primarie ».

In una parola è sempre stabilito questo fatto che vi sono troppe Università, che vi sono troppe Facoltà, e che in molti Atenei i professori non sono all'altezza della scienza, non corrispondono alla dignità della loro alta missione.

Assai men duole. Ma oggi le *azioni dei professori* dopo questa Relazione e dopo il discorso dell'onorevole Relatore sono cadute in grande ribasso. Però spero che presto si rialzeranno, perchè veramente sono persuaso che lo stato attuale degli studi superiori sia stato osservato in un momento di cattivo umore e con soverchia severità giudicato.

E fra me stesso mormorai il famoso verso:

Tantae ne animis coelestibus irae!

E perchè? Perchè alcune Università di 2° grado vogliono salire al 1° grado.

Ma questa è la tendenza, questa è la storia dell'umanità. Tutti cercano senza posa la perfezione. Tutti desiderano con ansia febbrile di migliorare la loro posizione e di salire in alto. Tutti gridano: *Excelsior!*

In Italia vi sono otto Università primarie, otto secondarie, e cinque libere, cioè: Macerata, Urbino, Camerino, Ferrara e Perugia, in tutto 21 sopra 28 milioni di abitanti. A queste amiamo aggiungere i due grandi Istituti scientifici di Firenze e di Milano. Or bene, usciamo per poco d'Italia, rivolgiamo lo sguardo verso le Università fiorenti nelle nazioni più civili, e facciamo il confronto con quanto si ha in Italia.

Per non perder tempo in lunghi commenti, userò uno stile conciso, telegrafico.

Gran Bretagna, 30 milioni di abitanti. Qui regna la massima libertà d'insegnamento. Le Università nascono e crescono per iniziativa privata. Si reggono col principio del *self-government* che domina in tutte le cose. Non vi ha un Ministero di Istruzione Pubblica.

Ora in Scozia, con tre milioni di abitanti, vi sono, cito a memoria, quattro Università: Edimburgo, Glasgow, Aberdeen, St. Andrews e, se non erro, forse anche Durham. Quella di Edimburgo è la grande, potente, ricca ed antica Università rivale di quella di Londra. Ora si noti che l'Università di Glasgow, la più recente, posta a due sole ore di distanza dalla prima, sta a quella di Edimburgo come l'Ateneo di Genova a quello di Torino; poichè il municipio di Glasgow volle colla sua liberalità, per amore della gloria, fondare una Università in un centro di attività commerciale ed industriale, in un gran porto di mare per una popolazione ricca, laboriosa, intraprendente.

In Irlanda vi sono due potenti Università: una a Dublino, l'altra a Cork.

Nell'Inghilterra propriamente detta vi sono tre grandi Università: Londra, Oxford, Cambridge, ed un gran numero di Collegi, così detti. E qui è bene lo intenderci. Il concetto dell'Università che si ha nel continente d'Europa, non è identico a quello che si ha in Inghilterra. Quivi s'insegnano le scienze in *Colleges*, che hanno il valore di Facoltà universitarie.

Così le scuole mediche, *Medical Schools*, in Inghilterra sono connesse tutte ai grandi ospedali, come quelli di S. Tommaso, di Guy's, di S. Bartolomeo, di S. Giorgio, dell'Università, ecc., che son forniti di tutto il materiale scientifico, musei, laboratori, anfiteatri, strumenti di ogni gener.

In tutto nella Gran Bretagna si contano 32 tra vere Università e Collegi insegnanti le scienze.

Senatore VITELLESCHI. Sono nove.

Senatore PACCHIOTTI... Scusi, se non erro sono 32, e mi duole di non poter qui più ampiamente dimostrarlo, poichè oggi deggio essere breve per non annoiare; ma mi riservo di svolgere meglio l'argomento, quando si tratterà della riforma generale della istruzione superiore, che già sta in pronto.

Senatore VITELLESCHI. Domando la parola.

Senatore PACCHIOTTI... La Germania, intendo l'impero germanico, e domanderà la parola anche per la Germania (*ilarità*), ha 23 Università, nelle quali insegnano 1721 professori tra ordinari e straordinari e privati insegnanti, con circa 30,000 studenti, a cui vanno aggiunte tutte le scuole mediche presso i grandi ospedali.

Tra queste Università emerge prima quella di Berlino la quale è una delle più illustri e complete del mondo, Università tipo, in cui tutto s'insegna con un lusso veramente meraviglioso. Per citarne un solo esempio, l'istituto di fisiologia del prof. Du Bois Reymond, che chiunque voglia può visitare ed io ammirai due anni sono, è un vero modello del genere, uno stabilimento immenso, che costò forse un milione allo Stato.

Tutti gli altri istituti e musei, ed anfiteatri costarono somme colossali per poterli stabilire e così dare ad illustri professori i mezzi per far progredire l'Università, la scienza, l'insegnamento.

Passiamo al Belgio. Con una popolazione di quattro milioni si contano quattro Università: Lovanio, Liegi, Gand e Bruxelles; e quattro scuole superiori.

In Svizzera con due milioni e mezzo di abitanti, lottano tra loro con ardore quattro Università: Berna, Zurigo, Basilea e Ginevra, senza contare il Politecnico di Zurigo e le Accademie, che sono specie di Atenei, in Losanna, Lucerna, Coira, San Gallo, Neufchâtel.

In Austria ogni nazionalità ha la sua Università, e quella di Vienna sta sopra tutte per la sua alta importanza, la sua ricchezza, il suo splendore, il numero degli studenti, la potenza degli insegnanti, la forza di attrazione: che qui regna già la centralizzazione.

La Francia ha una grande Università. Ma in quel paese, accentratore per eccellenza, che cosa è avvenuto? In alcuni periodi essa grandeggiò sopra tutte: dal 1830 al 1848, sotto Luigi Filippo ebbe un periodo splendido; poi, poco a poco, riposò sotto gli allori. Avvenne una pleora, un ingorgo. Credette forse essere pervenuta all'apogeo, mentre altre nazioni avevano fatto a sua insaputa progressi colossali. In Francia mancando la concorrenza, avvenne ciò che la Relazione lamenta a pag. 5 per l'Italia, che « i professori invecchiano e vivono, come ostriche, sempre attaccati alla stessa cattedra; e si guadagnano un posto coll'inerzia

dello invecchiare ». La centralizzazione della scienza in una capitale è pernicioso e deve impedirsi ad ogni costo.

La Francia però, dopo i recenti disastri, ebbe un grande risveglio. Riconobbe la sua debolezza a fronte della Germania e dell'Inghilterra. Municipio e Governo spesero milioni, riformarono le leggi, rinnovò tutto il materiale scientifico, creò musei, anfiteatri e nuovi insegnamenti. E fondò od ampliò nuove Università, o Facoltà nelle città di Lione, Bordeaux, Montpellier, Nancy, Lilla.

Giudichi ora il Senato se sia esattissimo che in Italia siano troppe le Università, soverchie le Facoltà, troppo numerosi i professori in confronto delle nazioni straniere più civili e colte.

Però io non vorrei si credesse che io corressi agli estremi della mia proposizione. Io so che pur troppo in Italia non vi è una sola Università la quale possa dirsi completa e perfetta, come, ad esempio, quelle di Berlino, o di Vienna, o della moderna Parigi.

Io rammento che il Governo dell'impero germanico ha speso per instaurare dai fondamenti la nuova Università di Strasburgo, più di quanto non si sia speso dal 1848 ad oggi in qualunque siasi Università d'Italia, per ottenere il risultato che si è voluto raggiungere per l'Università di Strasburgo.

Senatore PIERANTONI. Ma questo è stato fatto per ragioni politiche.

Senatore PACCHIOTTI. Sì, è vero. Ma la scienza ne trasse un nuovo Ateneo. Per noi è questo un esempio salutare. Anche per noi il senso politico gioverà in questa occasione. Del resto in oggi fo astrazione da ogni considerazione politica e non mi preoccupo di quanto non tocchi la questione scientifica che stiamo studiando.

Ho detto poc' anzi che in Italia non vi è una sola Università perfetta e completa, come anche la desidera l'onorevole Cremona, il quale lamenta che perfino Roma « degli istituti scientifici due soli, il fisico ed il chimico, sono stati eseguiti, quantunque anch'essi forse non ancora provvèduti di sufficienti assegni: tutti gli altri non esistono che come progetti sulla carta: perciò l'Università della capitale è ancora lontana dall'essere quella che la nazione redenta dovrebbe volere che fosse ».

Un'altra considerazione, giusta del pari, si è quella che tra le nostre Università secondarie

alcune non rispondono punto alla loro alta missione, e che conviene riformarle.

Ma avrei desiderato che intorno al valore di parecchi professori delle Università secondarie, ed intorno alle condizioni dei loro stipendî, prevalessero idee più miti, poichè non mi sembra ingiusto un aumento dei loro onorarî, quando si rammenti che nelle Università primarie alcuni professori cercano con ardore il cumulo di cariche ed impieghi per migliorare la loro posizione.

Or bene, ammettendo che in Italia il numero delle Università sia soverchio, e che le minori non corrispondano più alla nuova e più alta missione, quale sarà il rimedio migliore da adottarsi?

Si crede forse facile, possibile ai nostri giorni l'abolizione di alcune Università per mezzo di leggi votate dal Parlamento? Sarà agevolmente accettata questa nuova perequazione scientifica? Io non lo credo.

Illi robur et aes triplex circa pectus erit a quel Ministro che avrà il coraggio di presentare un progetto di legge al Parlamento per cui si aboliscano 8 oppur 10 Università per raggiungere gli ideali dell'Ufficio Centrale. L'onorevole Cremona, parmi, ne vorrebbe soltanto 8, ma io lo sfido, quando fossè Ministro della pubblica istruzione, a presentare un progetto di legge che proponga 8 Università e ne abolisca 12 o 13.

E perchè? Non vediamo noi tutti i giorni i pericoli che insorgono, quando si sollevano certe questioni, nelle quali, l'ombra del campanile « toglie la vista della grande patria » come sta scritto nella Relazione? Ed in qual modo si faranno tacere i diritti, le memorie antiche, le abitudini, la fama, i lasciti, le convenzioni inerenti a certe Università secondarie? E chi segnerà le norme per sopprimere giustamente le une e rialzare le altre?

Tutti gli anni domandiamo delle riforme e delle economie e poi vediamo quanti turbamenti si sollevino da tutte le parti. Dunque bisogna cercare un altro mezzo per far sì che ciascuna Università salga poco per volta a quell'alto livello che sta nelle nostre menti come un grande ideale.

Diamo la libertà d'insegnamento ed una certa autonomia universitaria; apriamo una nobile gara fra tutti gli Atenei del Regno: nella

concorrenza una più rigogliosa vita agiterà tutti i professori e gli studenti in favor dello studio e del sapere. Ed in questa colossale lotta per la vita, *Struggle for life*, le Università deboli ed anemiche, se non potranno rinnovarsi, cadranno; le forti diverranno più potenti di quanto ora forse non sieno. Ecco la mèta che, a mio avviso, dobbiamo raggiungere colla libertà e colla giustizia.

Queste idee ho già espresse altra volta nel 1875, quando dovetti pronunciare la orazione inaugurale nella Università torinese, e siccome le ho profondamente radicate nel cuore, osai esporle nel Senato per difendere la mia tesi e combattere quella dell'Ufficio Centrale.

Ed ecco tre Università, di Genova, Catania e Messina le quali non vogliono sparire, anzi desiderano sorgere al livello delle più alte compagnie. Chi vorrà condannare codesto slancio nobile, generoso? Chi contenderà a Genova, ch'io meglio conosco da lunghi anni di studio, l'alta ambizione di un rinnovamento?

Anch'io, seguendo le traccie dell'onor. Relatore, non metterò in campo, come ragione onnipotente, il fatto da altri ricordato dei patti internazionali avvenuti nel 1814 pei quali la Liguria fu annessa al Piemonte a condizione « che l'Università di Genova venisse mantenuta e godesse dei medesimi privilegi che quella di Torino ». Il patto fu mantenuto per parecchi anni, poscià dimenticato da un ministro nella riforma di una legge. Codesto argomento perde oggi assai del suo valore.

I trattati internazionali vengono su rapidamente, ma cadono pure in un batter d'occhio. Ne abbiamo un esempio ora in un trattato che aveva una grande importanza e che era diretto da un potentissimo uomo di Stato, eppure venne lacerato da un giovane principe impetuoso, coraggioso, ardito, che per difendere la propria nazionalità a dispetto di imperatori e di re legò colle armi, col senno e col valore la fortuna al suo carro, seguito dalla simpatia ed ammirazione dei popoli civili. Lascio adunque pel momento in disparte il trattato del 1814.

Nè voglio tampoco richiamare alla mente del Senato le gloriose memorie antiche dell'Ateneo genovese che sorse con modesti principî nel 1243, quasi contemporaneo a quello di Padova (1220), di Siena (1221), di Napoli (1224), di Perugia (1300), di Pisa (1339), di Torino (1405).

Queste origini antichissime certo onorano l'Italia, nè possono obliarsi mai, siccome quelle che giovano a dimostrare quanta virtù avessero i nostri antenati nel periodo del rinascimento e dei comuni. Ma per la mia odierna argomentazione non sento bisogno d'invocare le antiche glorie genovesi, scolpite nel cuore di tutti noi.

Ma ecco le ragioni più potenti, sulle quali oso invocare l'attenzione del Senato per dimostrare che Genova ha diritto ad ottenere il compimento dei suoi voti per debito di giustizia. Essa è preparata da lunghi anni al grande avvenimento. Essa è armata di tutto punto per lottare con onore accanto alle maggiori Università, e rendere ingenti benefici al progresso della scienza. Essa ha ragione di non volersi « più contentare del secondo posto » come sta scritto nella Relazione.

Infatti essa è dotata di gabinetti scientifici e biologici benissimo disposti nella acconcia e comoda sede dell'ex Convento dei Cappuccini; ha una biblioteca ricca di 120 mila volumi; ha un gabinetto di fisica, un museo zoologico, un orto botanico, un laboratorio di chimica. Essa risiede in un bellissimo palazzo, stupenda sede per un Ateneo, quale non posseggono altre maggiori. Essa gode del privilegio di avere pronto fra poco l'ospedale della generosissima Duchessa di Galliera, uno dei più belli d'Italia. Essa è frequentata ora da 800 studenti. Ma più di tutto essa ci presenta un vivaio di giovani professori animati da un ardente amore della scienza, lavoratori indefessi, dotati di ingegno e di zelo, stimolati dalla febbre che li tormenta di essere qualche cosa nel campo della scienza, giovani ardimentosi che insegnano accanto ad illustri professori antichi, i quali sono riconosciuti maestri in Italia delle scienze che professano. Non è necessario insegnare in una grande Università per essere ritenuti in conto di grandi professori. Qualche volta da una piccola Università esce fuori un genio il quale dà intonazione a tutto il mondo, e spinge la sua voce oltre i confini della nazione. E noi conosciamo qui dentro dei professori illustri i quali insegnano in grandi Università, eppure incominciarono la loro carriera nelle minori ed in Genova stessa, e salirono col potente ingegno alle maggiori, perchè nelle piccole splendevano di luce vivissima. Ognuno di noi qui li conosce ed ammira.

Ora questa Genova a cui si trovano tanti di-

fetti pei quali non le si può concedere, secondo la Relazione, « perchè contrario agli interessi generali, l'allargamento delle Facoltà coll'aggiunta di nuove cattedre e col diritto di conferire nuovi diplomi », questa Genova, di cui dicesi che sarebbe una *misura pernicioso in sè e per sè* il lasciarla salire al primo grado, questa Genova che ha fatto da pochi anni tanti sacrifici e miracoli per rimodernarsi, abbellirsi, ringiovanirsi, risanarsi, che rubò la terra al mare per aprirsi nuove vie, che spalanca un nuovo porto con un nuovo molo, che spinge la ferrovia fino al mare e perforò il monte sovra cui siede regina per passare da un estremo all'altro della città, che infranse in mille parti la rupe per costruirvi una grande via di circonvallazione, che abbraccia da una parte il colle d'Albaro ed invade dall'altra le finitime cittadine per comporre una città colossale, questa Genova finalmente pensò che l'incoronamento di tante opere doveva essere la grandezza del suo Ateneo.

Allora una saggia Amministrazione, prevedendo l'avvenire, disse ai suoi concittadini: « La storia dei popoli antichi e moderni c'insegna che le industrie e i commerci fiorenti non bastano ad illustrare le nazioni. Quante città ricche per industrie e commerci spariscono senza lasciare alcuna memoria di loro!

La vera grandezza dipende dal culto delle scienze, delle lettere e delle arti, e dai sommi ingegni che come stelle fisse brillano nel firmamento.

Volete essere qualche cosa nel mondo? Ebbene, poichè siete abbastanza ricchi per pagarvi la vostra gloria, fatevi un'Università di primo ordine. E noi risponderemo forse ai Genovesi: Non vogliamo che vi paghiate la vostra gloria? Ma è impossibile. Io credo che il voto del Senato sarà favorevole alle nobili aspirazioni, alla giusta ambizione dei Genovesi. (*Bravo*).

Mi accorgo che il tempo incalza e che deggio porre termine al mio povero discorso. E per amore di brevità tralascio di confutare alcune considerazioni sul conto dei professori universitari, intorno ai quali ragioneremo a bell'agio nella prossima discussione della legge sulla istruzione superiore. Però mi sia permessa una parola sull'argomento delle esigue dotazioni impari all'uopo giustamente lamentate dall'illustre mio amico Cremona.

Quale è l'Università in Italia, la quale sia

dotata realmente di tutti i musei, laboratori, anfiteatri, stromenti indispensabili alle ricerche, istituti diversi necessari alle scienze sperimentali, a dir corto, di tutto ciò che è necessario per un professore cui sproni e stimoli la sete insaziabile del sapere, la passione per la verità e pel progresso?

Quale è quest'Università che ha tutte le dotazioni richieste, se noi prendiamo per tipo ed esempio Berlino?

Il mio illustre amico Cannizzaro lo sa pur bene, quanto ancora ci corra tra l'ideale di un Istituto di chimica, come ve n'hanno in Monaco, Parigi, ecc., e quelli che abbiamo in Italia. E nella stessa Roma, sebbene si siano spesi di molti denari per questo scopo, pure un gabinetto di chimica tanto ricco quanto quelli delle città estere noi possediamo ancora. No, noi siamo pur troppo ad un basso livello riguardo alle dotazioni per le Università. Ed è obbligo nostro di confessarlo.

Ma il giorno verrà e spero non sia lontano, in cui il Ministero della Guerra e quello della Marina diranno al loro Collega il Ministro della Pubblica Istruzione: non abbiamo più bisogno di tanti eserciti e di così potenti armate, noi siamo troppo ricchi, tu sei nel bisogno, eccoti qua dei milioni; spendili per la istruzione pubblica. Allora noi avremo sicuramente una grande rivoluzione nello insegnamento pubblico, o meglio, grandi riforme; ed io desidero che in quel giorno l'illustre Coppino sia ancora ministro, perchè il suo passato mi affida che egli saprebbe spendere quei milioni a gloria ed onore d'Italia.

Finisco. Leggo sovente nei giornali, sento da molti uomini politici che non ci sono più grandi ideali in Italia, che i caratteri scompaiono, che regna una grande confusione nelle idee, che il dubbio corrode le viscere degli uomini di scienza, che noi siamo in decadenza, che siamo in un periodo di transizione, in cui si dimentica il passato, non si ha fede nell'avvenire, il presente è buio. Ebbene, io dico: non è vero. Quando veggio uno slancio così generoso di comuni e provincie, come quelli di Torino, Genova, Firenze, Bologna, Pisa, ecc., i quali invitano i loro contribuenti a fare delle spese colossali per ottenere l'ampliamento dei loro Atenei, per far in modo che la scienza prosperi e rifulga di nuovo splendore, quando veggio

i contribuenti sottomettersi con entusiasmo ammirabile a tante spese, che alcuni stimano improduttive, per concorrere col Governo che non ha bastanti danari al lustro dei propri Atenei, quando assisto a codesto generale movimento in favore della pubblica istruzione, tanto in alto che in basso, quando vedo che tutte queste belle, elevate questioni si agitano con calore giovanile nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, io dico: ecco il nuovo grande ideale che spunta sull'orizzonte. Qui in questa terra benedetta dal cielo arde vivissimo l'amore della pubblica istruzione. E noi i più anziani dobbiamo oggi dare col nostro voto favorevole alla legge già votata dalla Camera un alto insegnamento ai professori ed agli studenti, che cioè il Parlamento è sempre pronto a fare tutto il possibile affinché il culto delle scienze, delle lettere e delle arti sia protetto e percorra la sua via verso la perfezione, ultima mèta che par sempre vicina ed è sempre lontana. Ed i giovani che tanto amiamo, perchè più felici di noi sapranno più di noi, imparino che il Parlamento sta vigile custode dei loro interessi e delle loro aspirazioni, provvedendo largamente ai loro bisogni. Ed eglino riconoscenti corrispondano ai voti del nostro cuore collo studio indefesso, colla stretta disciplina, coll'amore della scienza e della patria, le quali stanno insieme strettamente collegate come una grande religione.

PRESIDENTE. Il Senatore Secondi ha la parola.

Senatore SECONDI. Cedo il mio turno di parola all'onorevole Senatore Cabella.

PRESIDENTE. Il signor Senatore Cabella che era degli ultimi iscritti, prende il turno del Senatore Secondi.

Senatore CABELLA. Prima di tutto ringrazio l'onorevole Senatore Secondi di avermi ceduto il suo turno di parola.

Io sarò brevissimo. L'onorevole Pacchiotti mi ha precorso in ciò ch'io voleva dire; e colgo l'opportunità di ringraziarlo delle nobili parole che ha pronunciato in favore della Università di Genova, egli che rappresenta una Università tanto illustre qual'è quella di Torino, ed in cui occupa un posto tanto eminente.

Restringerei le mie parole alla sola questione legale (perdonatemi l'espressione), voglio dire alla questione della sospensiva proposta dall'Ufficio Centrale; il quale vorrebbe che prima di occuparci del pareggiamento di questa o quella

Università si dovesse aspettare la legge sulla riforma della istruzione superiore. Io sono di contrario parere: e parmi che il Senato abbia già risolta in questo senso la questione; altrimenti non avrebbe deliberato ieri d'invertire l'ordine del giorno, postponendo al presente progetto di legge quello sulla riforma appunto dell'istruzione superiore.

E tale è l'ordine veramente col quale parmi si deve procedere. Imperocchè da un lato il pareggiamento dell'Università di Genova è cosa di suprema urgenza per essa, dall'altro lato questo pareggiamento è fondato sulle disposizioni della legge vigente, e non può trovare ostacolo nemmeno nella legge futura, sia che per essa si accetti il progetto che fu votato dall'altro ramo del Parlamento, sia che si accolga il controprogetto proposto dal nostro Ufficio Centrale.

Che il pareggiamento sia autorizzato dalle leggi vigenti io non ho bisogno di dimostrarlo. La legge del 13 novembre 1859 prescrive bensì e determina gli insegnamenti che devono darsi nelle Università da essa governate, ma non esclude che altri insegnamenti possano essere aggiunti o per disposizione governativa, o per consorzio del Governo coi municipi e colle provincie in cui le Università hanno sede.

Tale è l'interpretazione che venne sempre data a quella legge e ne fanno testimonianza i molti consorzi che per accrescere appunto gli insegnamenti così nelle maggiori come nelle minori Università furono costituiti, e dei quali fu anzi il Governo che si fece caldo promotore. Io era nel 1874 rettore della Università di Genova, e fu in principio di quell'anno che il Governo invitò il Comune e la Provincia di Genova a costituirsi in consorzio, ad esempio di altri Comuni o Provincie che già lo avevano fatto, per accrescere il lustro dell'Università e dotarla di altre cattedre oltre quelle che erano stabilite dalla legge. Risposero degnamente all'invito il Comune e la Provincia, e dopo un anno di trattative fu approvato con regio decreto il marzo 1877 il primo consorzio, col quale mediante l'annuo contributo di lire 30 mila si ottenne l'aumento di cinque corsi complementari nella Facoltà di giurisprudenza, e il complemento dei corsi della Facoltà di filosofia e lettere colla istituzione di cinque nuove cattedre.

Questo primo consorzio fu dopo sei anni se-

guito dal secondo approvato con decreto 8 luglio 1883, nel quale il Comune e la Provincia accrebbero il loro contributo fino a lire 108 mila annue per accrescere gli insegnamenti in modo da pareggiarli a quelli delle Università primarie.

Il sistema tanto saviamente inaugurato dal Governo ebbe pure l'approvazione ed il suffragio del Parlamento: e basta ricordare le due leggi che innalzarono il grado delle due Università di Pavia e di Sassari dotandole d'insegnamenti che prima non avevano.

Dopo ciò è ben certo che il pareggiamento dell'Università di Genova a quelle di primo ordine, non solo non trova ostacolo nella legge del 1859, ma vi trova anzi il suo fondamento.

Ma questa legge, si dice, sta per essere riformata. Un nuovo progetto di legge per regolare l'istruzione superiore fu già votato dall'altro ramo del Parlamento; e sta ora per essere discusso dal Senato, il cui Ufficio Centrale propone allo stesso molte ed importanti variazioni. Aspettiamo adunque la nuova legge prima di sanzionare le convenzioni colle tre Università di Genova, Catania e Messina.

Rispondo che questa aspettazione sarebbe inutile e recherebbe un ritardo ingiustificabile alle legittime aspirazioni delle Università interessate, per questa perentoria ragione: che già siamo certi che il pareggiamento da esse domandato troverebbe il suo fondamento anche nella legge futura, vale a dire tanto nell'articolo 39 del progetto votato dalla Camera dei Deputati, quanto nell'articolo 29 proposto dall'Ufficio Centrale del Senato.

Ed invero, supponiamo che il Senato adotti il progetto della nuova legge già votata dall'altro ramo del Parlamento. L'art. 39 del medesimo è così concepito:

« Le Università alle spese delle quali Comune e Provincia contribuiscono permanentemente con almeno 110,000 lire e che abbiano un numero di studenti non inferiore a 500, s'intenderanno pareggiate per ogni effetto a quelle indicate nel primo capoverso della tabella B, fermi stanti gli assegni portati dalla tabella stessa ».

Secondo questa disposizione, quando concorressero le due condizioni del contributo di 110 mila lire e del numero di 500 studenti, le Università minori acquisterebbero di pien diritto,

senza bisogno d'alcun provvedimento speciale, il rango di Università primarie.

Or bene, entrambe queste condizioni esistono per l'Università di Genova. Il numero dei suoi scolari è man mano cresciuto, cosicchè ascende al di d'oggi ad otto centinaia. Nello scorso anno scolastico 1884-1885 fu di 804, ossia 797 studenti e 7 uditori. Non vi posso dire il numero preciso dell'anno corrente, ma so ch'esso è presso a poco eguale a quello dell'anno precedente.

Questa prima condizione sarebbe dunque adempiuta. Lo sarebbe pure la seconda, perchè il Municipio e la Provincia concorrono alle spese dell'Università per la somma annua di L. 108 mila. Essa veramente sarebbe per sè sola un po' minore delle 110 mila lire; ma dovete ritenere due cose: la prima che al tempo della annessione della Liguria al Piemonte l'Università aveva una rendita propria di oltre L. 64 mila che passò allo Stato e fa parte dell'assegnamento fatto all'Università: la seconda che il Municipio assegnò recentemente al nostro Ateneo per gli studi biologici ed altri usi scientifici l'ex-convento dei Cappuccini, vasta estensione di fabbricati e di terreni, il cui valore oltrepassa le L. 300 mila. Anche la seconda condizione sarebbe dunque adempita. Quindi è vero che se il Senato adottasse l'articolo 39 del progetto votato dalla Camera dei Deputati, l'Ateneo genovese si troverebbe nelle condizioni volute dal medesimo per essere di pien diritto innalzato al grado di Università primaria. Approvando perciò la convenzione che forma oggetto del presente progetto di legge, il Senato è certo di far cosa conforme al detto articolo 39, nell'ipotesi che questo venisse poi da esso adottato.

Facciamo ora l'altra ipotesi; che cioè il Senato, invece del detto articolo 39 adotti l'articolo 29 proposto dal suo Ufficio Centrale. Questo articolo è così concepito:

« Potrà essere dichiarata primaria una Università secondaria la quale, cumulata la media degli assegni ottenuti nell'ultimo triennio sul bilancio dello Stato, colle rendite proprie o derivanti da contributi, con carattere di perpetuità, di altri corpi morali, possa, senza ulteriore aggravio dello Stato, far fronte alla maggiore spesa, sia concentrando la spesa sopra un minor numero di Facoltà, sia applicando a questo scopo

i maggiori redditi dei quali sia venuta in possesso ».

Or bene; io dico che le condizioni stabilite in questo articolo per dichiarare primaria una Università secondaria, si trovano nella Convenzione di pareggiamento dell'Ateneo genovese.

Osserviamo innanzi tutto che quest'articolo sopprime il pareggiamento di pien diritto, e stabilisce il sistema che una Università non possa diventare primaria se non è dichiarata tale per legge. E questo è appunto il sistema attualmente in vigore; ed è appunto per questo che furono presentati al Parlamento i progetti di legge per il pareggiamento delle tre Università. Questi tre progetti sarebbero dunque conformi al disposto dell'art. 29 proposto dall'Ufficio Centrale. Vediamo dunque se concorrono le condizioni di pareggiamento che sarebbero dallo stesso richieste.

In esso sarebbero stabiliti due modi per dichiarare primaria una Università secondaria, cioè: o col restringere i suoi insegnamenti ad un minor numero di Facoltà, oppure rimanendo intiero il numero delle sue Facoltà, accrescerne le rendite in modo da poter provvedere completamente ai bisogni di tutte le Facoltà.

Ebbene! È il secondo di questi modi che si propone per l'Università di Genova. Il Comune e la Provincia vogliono ch'essa abbia tutte le Facoltà, e in ciascuna Facoltà tutti gli insegnamenti di cui devono essere dotati gli Atenei di primo ordine: e a questo scopo si obbligano di somministrare in perpetuo i mezzi di sostenere le maggiori spese che sono necessarie. La convenzione adunque, della quale si domanda al Senato l'approvazione, sarà perfettamente conforme all'art. 29 proposto dall'Ufficio Centrale, se esso verrà adottato.

Possiamo dunque considerare con tutta sicurezza che non vi è ragione di differire l'esame delle convenzioni di pareggiamento finchè il Senato non abbia dato il suo voto sulla legge di riforma della istruzione superiore; perchè siamo certi che qualunque sia questo voto, le convenzioni di cui si tratta non si troveranno mai in disaccordo colla legge generale.

Rimosso questo obietto, subentrano i motivi di urgenza che raccomandano l'immediata discussione della convenzione di pareggiamento e non permettono assolutamente alcuna dilazione.

Il primo di questi motivi sta nella convenzione stessa, poichè in essa è scritto:

« Art. 4. La presente convenzione andrà in vigore per ciò che riguarda il conferimento dei diplomi speciali e delle lauree dal giorno della sua promulgazione; per ogni altro effetto avrà applicazione dal 1° gennaio 1886, dal qual giorno rimane abrogato il regio decreto dell'8 luglio 1883 che approva il nuovo statuto del consorzio universitario vigente di Genova ».

Questo patto presuppone che la convenzione venga approvata in tempo da poter ancora conferire i diplomi e le lauree, e ad ogni modo entro il corrente mese di dicembre; e questo patto nel sistema dell'Ufficio Centrale non potrebbe essere eseguito, e la convenzione verrebbe meno. Il Senato può negare il suo voto, ma non differirlo ad un tempo indefinito, quando la convenzione deve avere esecuzione entro un tempo determinato. Facendo il contrario si verrebbe a questo risultato di togliere al Comune e alla Provincia di Genova il beneficio della convenzione senza disapprovarla.

Ma ben altre ragioni dimostrano l'urgenza della legge.

Il Comune e la Provincia stipulavano nel 1883 il nuovo consorzio a condizione che entro l'anno 1884 fosse concesso all'Università per legge il diritto di conferire tutti i gradi accademici che è accordato agli Istituti di primo grado, e alla fine dello stesso anno deliberavano di sospendere il pagamento del contributo consorziale se entro il primo semestre del 1885 l'Università non fosse per legge riconosciuta di primo grado. Lo stato d'incertezza che questa condizione di cose crea per tutti è assolutamente intollerabile. Municipio e Provincia, Università, insegnanti e studenti, tutti incerti sulla loro sorte. Spogliato il nostro Ateneo del beneficio di veder concorrere alle sue cattedre valenti professori, e posto nel pericolo di perdere alcuni dei migliori che già vi prestano l'opera loro. Gli studenti iscritti ai nuovi corsi e che saranno costretti ad abbandonare la nostra Università se non sono assicurati che questi corsi possano dar loro il diritto di conseguire i gradi accademici. Finalmente la Provincia e il Municipio che dal 1877 in poi con tanto amore e con sempre crescenti sacrifici cercano di rialzare le sorti dell'Università sarebbero frustrati nelle loro speranze. Vi ha detto l'onorevole Pacchiotti

con nobili parole, che in bocca mia non avrebbero la stessa autorità, che a Genova non deve farsi questo torto.

Non ci illudiamo, o Signori. La proposta sospensiva dell'Ufficio Centrale equivale al riassetto delle Convenzioni; poichè è impossibile il prevedere se e quando il progetto di legge sulla riforma della istruzione superiore potrà avere la sua definitiva sanzione.

Vediamo un po' il viaggio che esso ha già fatto, ed argomentiamone quello che gli resta a fare.

Questo progetto di legge fu presentato alla Camera dei Deputati il 25 novembre 1882. La Commissione a cui ne fu commesso l'esame lo studiò lungamente, e lo presentò dopo un anno alla Camera quasi interamente riformato. La Camera, dopo lunga discussione, lo approvò con nuove e molte modificazioni il 28 febbraio 1884, ventisette mesi dopo la sua presentazione.

Il progetto, quale fu votato dalla Camera dei Deputati, fu presentato al Senato il 1° marzo 1884; la discussione ne fu protratta per oltre un anno, giacchè la Relazione dell'Ufficio Centrale porta la data del 15 marzo 1885.

In questa Relazione l'Ufficio Centrale non modifica il progetto, ma lo trasforma interamente, presentando in sostanza un contro-progetto fondato su basi e principî radicalmente diversi.

È egli possibile il prevedere quanto potrà durarne la discussione, e quali principî, quali disposizioni saranno adottate dal Senato? No certamente. Questo solo è certo che qualunque modificazione vi faccia il Senato, il progetto dovrà ritornare alla Camera dei Deputati, e poi ancora al Senato se a sua volta la Camera lo modifichi di nuovo. E Dio solo può sapere quando potrà finalmente avere la sua definitiva sanzione.

Ora, è egli ammissibile che il voto sulle Convenzioni sottoposte al nostro esame sia ritardato per un tempo lunghissimo, indeterminato, che può durare anni ed anni, e che può anche finire col lasciare le cose nello stato in cui sono, e l'impero definitivo alle leggi attuali? È egli ammissibile che rimangano indefinitamente sospese le sorti del nostro Ateneo, le condizioni delle sue Facoltà, e quelle de' suoi

insegnanti, de' suoi studenti? Voi, o Signori, lo deciderete.

Ma permettetemi che io vi raccomandi caldamente questo nostro superiore Istituto che è una gloria di Genova. La sua vita, la sua storia rimonta fino al secolo XIII.

Io potrei dirvi come esso si mantenne, come crebbe sempre d'importanza e di studi, all'ombra della nostra antica repubblica. Quando il trattato di Vienna riunì la Liguria al Piemonte fu cura dei nostri inviati (dei quali potrei citarvi un fatto che mostra quanto alto fosse nei loro animi il sentimento della patria italiana) di assicurare con un patto espresso l'antico Stato genovese che la sua Università sarebbe sempre nell'avvenire mantenuta in pari condizioni a quella di Torino. Questo patto internazionale fu poi sanzionato da una legge espressa, che può dirsi fondamentale, voglio dire delle régie patenti del 30 dicembre 1814, nelle quali appunto fu stabilito che l'Università di Genova sarebbe sempre mantenuta in condizioni pari a quella di Torino. Questa legge è ancora in oggi legge dello Stato, perchè non fu mai abrogata; essa fu, a dir vero, dimenticata nel 1859 e nel 1862, quando l'Ateneo genovese fu posto in una condizione inferiore. Ma io spero appunto per questo che il Senato vorrà riparare il torto che allora venne fatto alla nostra Università, dando i suoi suffragi alla legge di pareggiamento. Confido interamente nel suo senno, nella sua giustizia.

PRESIDENTE. La parola spetta all'on. Senatore Cantoni.

Senatore CANTONI. Onorevoli Senatori. Io sento l'obbligo di ricordare al Senato in qual modo mi trovi implicato in questa questione.

Ricorderà il Senato che nell'ultima seduta estiva, quando il signor Ministro presentò i tre progetti di legge che sono in discussione, io chiesi, in forma di mozione d'ordine, che quei tre progetti, anzichè alla Commissione permanente di finanza, fossero passati per l'esame, alla Commissione già incaricata dello studio del progetto di legge riguardante la riforma universitaria.

Quella proposta fu accettata, ed anzi parmi, se la memoria non mi tradisce, che il signor Ministro, con quella sua cortesia che gli è innata, mi ringraziò del suggerimento.

Io quindi non mi aspettava che la questione

si facesse così complessa come ora mi si presenta innanzi, assistendo a questa seduta. Voglio dire che la questione veramente è difficile a risolvere, anche per le condizioni in cui è stata posta.

La condizione in cui fu posta, parmi con qualche fondamento dall'Ufficio Centrale del Senato è stata questa. Si dice: dobbiamo prima risolvere il progetto della riforma degli studi superiori, e cioè dobbiamo prima deliberare se veramente si debbano modificarne le condizioni attuali, e poi vedremo se queste condizioni si potranno applicare al caso di Genova, di Messina e Catania.

L'onorevole Brioschi ha argutamente osservato che questo è un giro vizioso, imperocchè ancora che si potesse in breve termine di tempo compiere la discussione (che non potrà essere certo molto breve) sull'ordinamento delle Università in generale, ancorchè questa quistione fosse risolta dal Senato, non diventerebbe per ciò solo una legge, e non potrebbe quindi servire di base per il giudizio che volesse trarne l'Ufficio Centrale.

In questa condizione di cose, sebbene l'Ufficio Centrale con molte considerazioni, che in gran parte io approvo, abbia proposto la sospensiva, io mi sento indeciso. Imperocchè io vorrei prima porre la quistione sotto un altro aspetto.

Ben dice l'Ufficio Centrale, che non basta aumentare gli stipendi dei professori, perchè una Università sia elevata al primo grado; conviene che si provveda, e largamente, alla suppellettile scientifica, ai laboratori, ai musei, alle biblioteche, a tutti quei mezzi insomma che sono indispensabili perchè professori e studenti possano progredire ed approfittare negli insegnamenti loro.

Ma io osservo che ciò non è detto a sufficienza nei tre progetti che abbiamo in esame, dove predomina di molto la cifra che sarebbe devoluta agli insegnanti.

Se fosse soltanto questione di elevare lo stipendio dei professori, io darei il mio voto in questo senso. Ma osservo che parmi difficile che quelli insegnanti, i quali non hanno apposito istituto ed appropriata suppellettile, possano porre in grado i loro allievi di meritare un dato titolo accademico, ad esempio, una laurea in matematica, in fisica, in medicina. Ora - a

parte ciò - è certo che appartengano essi ad una Università denominata secondaria, o ad una denominata primaria; l'ufficio professionale è compiuto da tutti ugualmente, e quindi non vi è ragione - se non per condizioni storiche precedenti o per condizioni economiche locali - non vi è ragione, dico, che lo stipendio loro debba essere minore di quello di altri colleghi.

Se noi guardiamo la legislazione scolastica, relativa agli insegnamenti primari e secondari, vi troveremo dei dati per poter illuminarci anche sulla questione attuale.

La legge Casati dispone che un comune non possa imporre ai propri contribuenti un istituto secondario se non ha soddisfatto all'istruzione primaria.

Questa esigenza di provvedere successivamente pei vari gradi d'istruzione a carico delle località, siano Comuni o Provincie, mi pare molto saggia.

L'altra disposizione che è nella stessa legge, e che fu anche sancita dalla giurisprudenza del Consiglio superiore è la seguente: che un istituto di studi secondari comunale che chiede di essere pareggiato agl'istituti secondari del Governo deve dare le guarentigie di avere i maestri o professori che abbiano gli stessi titoli richiesti per gl'istituti governativi; che in quell'istituto il Comune o il Consorzio provvedano a dare locali salubri e materiale adatto all'insegnamento, e soprattutto la suppellettile scientifica per l'insegnamento delle materie dimostrative (fisica, chimica e storia naturale).

Quando quest'istituto sia in tal grado, può diventare pareggiato dietro esame e giudizio del Consiglio superiore. Ora, io dico, secondo questo procedere i Comuni od i Consorzi di Provincie e Comuni non potrebbero, a spese loro, creare o favorire un istituto superiore già esistente, se non dimostrano che queste spese non gravino soverchiamente sul bilancio di quel Comune, o di quella Provincia, e se non dimostrano che hanno mezzi più che sufficienti per provvedere a ciò che occorre a quest'insegnamenti. Ove tali condizioni si avverino non vi sarebbe ragione di opporsi alla domanda di pareggiamento. Ripeto, se veramente i professori delle Università secondarie devono essere alla pari sulle loro cattedre di quelli che sono nelle Università primarie, non è giusto che le

rimunerazioni che essi percepiscono siano inferiori.

Ma è d'altra parte doveroso per il Comune, per la Provincia, o per quel Consorzio qualunque che vuol fare elevare il grado delle Università secondarie a quello delle primarie, il provvedere ad una cosa molto importante, segnatamente per le facoltà di medicina e di scienze matematiche e naturali, il provvedere cioè a che ci siano quelle suppellettili non solo per la dimostrazione scientifica, ma anche come ha detto giustamente l'Ufficio Centrale, per le indagini scientifiche da parte dei professori e dei cultori delle scienze stesse.

Ora, sotto questo punto di vista parmi di poter dire che l'onorevole Pacchiotti si è, in qualche parte, contraddetto. Io ammiro lo splendido discorso che egli ha testè pronunziato in senso molto generoso, ed io vi sottoscriverei, per così dire, come discorso di forma, ma quanto alla sostanza io mi permetterei di fare quest'osservazione: che, cioè, egli ha citato, giustamente, che pur molte delle Università primarie del nostro Regno attualmente hanno talune Facoltà, le quali non sono in grado di dare un insegnamento adeguato a quello che la scienza attuale richiede. Anzi, egli ha soggiunto, queste Università sono forse poche, e citava, a mo' d'esempio, quella di Torino, dove anche recentemente i due rami del Parlamento hanno concesso un largo assegno, od almeno hanno riconosciuto uno stato di cose proposto dai consorzi locali per un largo assegno onde ampliare gli istituti scientifici.

Io non posso immaginare una Facoltà di medicina, una Facoltà di scienze matematiche e naturali, se quella facoltà non è provveduta dei mezzi non solo per le dimostrazioni scientifiche della scuola, ma anche per l'educazione sperimentale e di osservazione per i giovani, ed altresì di ricerca da parte del professore.

Già in altra occasione ebbi ad esporre cosiffatte osservazioni.

Io voglio ammettere, perchè ragione vorrebbe, che le sedici Università, cioè le otto primarie e le otto secondarie (che fra poco, come ben disse l'onorevole Relatore, cercheranno di mettersi nelle condizioni in cui vorrebbero ora porsi Messina, Catania e Genova), io voglio ammettere, dico, che queste 16 Università abbiano ad essere riconosciute equipollenti non

solo per rispetto alle condizioni degli insegnanti, ma per rispetto anche agli effetti direi non tanto legali quanto scientifici delle lauree che in quelle Università si acquistano.

Ma quale somma sarebbe necessaria affine che si soddisfacesse a questo conveniente mezzo?

Certamente io non bado adesso al numero ed al valore relativo degli insegnanti (su di che mi pare che l'amico mio, l'onor. Brioschi, abbia detto anche opportunamente essere cioè necessario che vi sia un sostrato di giovani studiosi, i quali si preparino per le maggiori lotte, per le maggiori aspirazioni della scienza); ma è certo che ci vuole una somma molto ragguardevole.

Non prendiam pure a norma l'Università di Berlino; ma se anche guardiamo alle nostre Università di Roma, di Torino e di Napoli, che sono le tre più cospicue, per quanto risulta almeno dalle cifre che per esse sono stanziare in bilancio, vedremo che queste tre ci danno una somma media di circa 800 mila lire annue per gli insegnanti e per le dotazioni dei gabinetti e dei laboratori.

Ora, se voi moltiplicate questa somma per le sedici Università supposte veramente pareggiate, avrete un prodotto di oltre 12 milioni!

Non dico che questo aumento di spesa ci debba impaurire; ma credo che il signor Ministro non vorrà affermare che egli possa imporre una contribuzione ai Comuni e alle Provincie dove hanno sede alcune Università secondarie, per caricarle di una somma che risponda alla differenza fra le 800 mila lire e le 200, o 300 mila, che esse provincie ricevono ora dallo Stato per le Università stesse.

Ora, da questo punto di vista economico mi pare che la questione si complichì di molto. E però io dico che anco per risolvere la questione delle tre Università secondarie che ora abbiamo innanzi, non è da aspettare che sia risolta la grande questione dell'ordinamento degli studi superiori. Imperocchè quella questione credo che, portata anche innanzi al Senato, non potrebbe essere risolta se non con una lunga serie di discussioni, la quale forse potrebbe indurre ad un rigetto del progetto primitivo. Nel qual caso noi ci troveremo in condizioni svantaggiose anche per rispondere alle fondate aspettative delle località dove hanno sede queste Università.

Io dunque mi sentirei inclinato a dare il voto favorevole ad alcuna di queste Università secondarie, e lo farei solo quando, non già il numero degli insegnanti, non già il numero delle Cattedre, ma l'ambiente scientifico vi sia davvero in quel luogo dove questa Università secondaria vuole elevarsi.

Ora, questo ambiente scientifico può esservi attuato già per alcune Facoltà, e non per altre.

Per esempio, io non esito a dire che l'Università di Genova conta una Facoltà di medicina, la quale per riguardo anche ai mezzi di dimostrazioni cliniche, può gareggiare colle primarie del nostro Regno, e quindi sarei desideroso, che questa Facoltà venisse ampliata e favorita, non solo secondo che è nella convenzione già stabilito, ma anche con mezzi maggiori, ai quali poco anzi alludeva l'onorevole Cabella.

Ma questo non vuol dire che tutte le Facoltà che oggi costituiscono una Università qualsiasi debbano essere elevate al primo grado. Questa è per me la difficoltà principale.

Vedete, per esempio, Genova che ha una Facoltà distinta per medicina, e ne ha pure un'altra per la giurisprudenza; ma conta per ora pochi studenti, ed anche pochi mezzi quanto alla Facoltà di scienze matematiche e naturali.

Potremo noi dichiarare pari non già quanto al valor legale, ma bensì quanto al valore scientifico, le lauree che questa Facoltà conferirebbe, alle lauree in matematica, in fisica, in chimica ed in storia naturale, che vengono conferite, poniamo, nelle Università di Roma e Torino?

Ecco la questione. Ora io dico (e qui pongo fine al mio discorso già troppo lungo, non volendo più oltre abusare dell'indulgenza del Senato) che la questione dell'ordinamento degli studi inferiori vuol essere, a mio avviso, trattata in un modo diverso da quello - me lo permetta l'Ufficio Centrale - che esso ha proposto in Senato.

Noi abbiamo una legge buona, abbastanza buona, la legge del 1859, la quale si presterebbe, con piccoli emendamenti e con molti ritagli per quanto alla parte regolamentare, ad essere ridotta idonea per l'istruzione superiore, contenendo essa i principî di libertà, e ben potendo prestarsi anche a quegli svolgimenti che

le scienze via via richiedono per la vita prospera delle Facoltà universitarie.

Io desidererei dunque che questo argomento fosse riservato ad una discussione più pacata e più modesta, che si restringesse cioè ad un ritocco della legge Casati.

Ciò premesso, rivolgerò una raccomandazione al signor Ministro, cioè che nell'accordare questi pareggiamenti alle Università secondarie, voglia anzitutto curare che si provveda a tener alta qualche Facoltà, tra le più importanti, come per esempio per Genova la Facoltà di medicina, senza esigere che ciò si verifichi anche per l'altre Facoltà che in esse o sono meschine o sono manchevoli.

Io vorrei sperare che l'onorevole signor Ministro saprà tener conto di queste considerazioni quando abbia a proporre al Parlamento la sanzione di taluna convenzione analoga a quella che stiamo per discutere.

PRESIDENTE. Il Senatore Cannizzaro ha la parola.

Senatore CANNIZZARO. Io scendendo un poco dalle regioni elevate, dove alcuni Colleghi hanno portato la questione, dirò poche parole per ben precisare le intenzioni della maggioranza dell'Ufficio Centrale, nell'aver proposto l'ordine del giorno letto dal signor Presidente in principio di seduta.

La maggioranza dell'Ufficio Centrale, non ha inteso esprimere alcun giudizio, alcuna opinione, riguardo al merito delle convenzioni, non le ha neppur discusse, si è limitata ad udire alcune opinioni, e tra le quali quella del nostro egregio Relatore, riguardo ai principî con i quali queste convenzioni si sarebbero dovute discutere; ma si è poi fermata lì, direi quasi innanzi ad una necessità logica, dalla quale fu costretta a proporre un ritardo brevissimo della discussione di queste Convenzioni.

E dico brevissimo perchè il progetto di modificazioni all'istruzione superiore del Regno era ed è all'ordine del giorno.

Io spero di convincervi della necessità logica che dettò la nostra proposta.

La convenzione per l'Università di Genova non è altro che un articolo staccato dal progetto Baccelli, il 39, il quale articolo fu appunto inserito in quel disegno di legge per provvedere alla Università di Genova.

Il Senato rimandò queste convenzioni alla

stessa Commissione che aveva esaminato il progetto Baccelli.

Noi dunque per una delle convenzioni cioè, per quella riguardante l'Università di Genova, ci troviamo innanzi ad un articolo del progetto generale che era posto all'ordine del giorno, e di cui oggi stesso si sarebbe dovuto incominciare la discussione.

Ora, cosa sarebbe avvenuto se il Senato, prima di esaminare l'articolo in questione nel progetto generale e l'emendamento proposto dall'Ufficio Centrale, avesse votato la convenzione per Genova e le altre per Messina e Catania?

Il Senato potrebbe accettare l'art. 39 del progetto sull'istruzione superiore qual fu votato dall'altro ramo del Parlamento. Or tale articolo ammetterebbe il parificamento dell'Università di Genova, ma non quello delle Università di Catania e di Messina, come avete udito dal Senatore Cabella. Se si fossero dunque approvate tutte e tre le convenzioni, a pochi giorni di distanza, il Senato cadrebbe in contraddizione con sè stesso stabilendo per il parificamento delle Università secondarie alle primarie, norme e criterî opposti a quelli che avrebbe applicato approvando tutte e tre le convenzioni.

L'emendamento, poi proposto dall'Ufficio Centrale all'art. 39 del progetto votato dalla Camera, cioè l'art. 29 del controprogetto non è, come disse il Ministro, un articoletto di poca importanza.

Uditelo.

« Art. 29. Potrà essere dichiarata primaria una Università secondaria, la quale, accumulata la media degli assegni ottenuti nell'ultimo triennio sul bilancio dello Stato, colle rendite proprie o derivanti da contributi con carattere di perpetuità di altri corpi morali, possa, senza ulteriore aggravio dello Stato, far fronte alla maggiore spesa: sia concentrando la spesa sopra un minor numero di Facoltà, sia applicando a questo scopo i maggiori redditi dei quali sia venuta in possesso ».

Si tratta dunque di un articolo di legge riguardante l'organico delle Università primarie e di quelle che lo potrebbero divenire. Trattasi, cioè di risolvere il quesito se tutte le Università primarie debbano avere tutte il medesimo organico del personale, cioè il medesimo

numero di Facoltà, di cattedre e di professori ordinari? Oppure potranno essere in alcune parti diverse, per modo che in alcune predominino certi studi ed in altre invece ne predominino altri, come a me e a molti altri pare assai ragionevole?

Se si fosse accettata questa massima, noi potevamo avere il modo di giudicare le convenzioni; ma se voi invece non ammettete la possibilità di avere Università con dignità e stipendi di Università primarie, senza necessità di avere tutte le Facoltà complete, e decidete invece, come pare siasi ammesso in queste convenzioni, che le Università primarie debbono essere sullo stesso stampo, a noi non resta altro che proporre di approvare o rigettare una ad una le convenzioni.

Se si accetta però la massima del nostro articolo 29 (non importa che ciò si faccia per legge o altrimenti), massima che io credo potrebbe essere dal Ministro accettata, perchè è stata suggerita da tutti i pensatori che si sono occupati dell'ordinamento degli studi superiori in Italia, si potrebbero accettare le convenzioni, o modificandole, o suggerendo al Ministro il modo di modificarle nella loro attuazione, si potrebbero forse eliminare alcune difficoltà che potrebbero sorgere dall'approvazione delle convenzioni tutte le volte che queste importassero, come conseguenza necessaria, l'uniformità di tutte le Facoltà, la uguaglianza dell'organico.

Ora, per arrivare all'art. 29 sarebbero stati sufficienti pochi giorni di discussione; e quando questa Assemblea si fosse pronunciata su quell'articolo, noi allora avremmo potuto riprendere l'esame delle convenzioni. Certo si sarebbe potuto anche porre nella legge un articolo transitorio in cui si fosse detto che quelle disposizioni non sarebbero state applicabili a queste convenzioni.

Il ritardo che noi abbiamo proposto per l'esame di queste convenzioni non vuol mica dire che la legge generale di riforma debba approvarsi tale e quale fu da noi proposta; ma abbiamo semplicemente voluto proporlo per non far discutere due volte il Senato sullo stesso argomento.

Queste convenzioni hanno atteso dei mesi, e non credo che possa derivar gran danno se attenderanno ancora qualche altro giorno.

Voglio richiamare l'attenzione del Ministro sul profondo convincimento che io ho, cioè che sia urgente stabilire massime e criteri generali applicabili alle promozioni delle Università secondarie a primarie, come si proponevano fare tanto il progetto Baccelli, quanto il controprogetto del nostro Ufficio Centrale. Bisogna dare al Ministro una guida ed uno scudo per difendersi da quelle pressioni morali che ogni uomo di cuore non può sempre vincere.

Non facciamoci illusioni; la mossa data dall'Università di Genova si è già propagata. Catania da più tempo vagheggiava di innalzare la propria Università; da più tempo quella città e quella provincia aveano fatto spese per innalzare nuovi edifici ed acquistare materiale scientifico. Si contentavano però di ciò e non avevano chiesto di pareggiare la loro Università alle primarie.

Ma appena l'Università di Genova chiese il pareggiamento, è naturale che una città ricca come Catania, la quale ha considerato sempre la sua Università come l'Ateneo Siculo, essendo stato per tanto tempo il solo Ateneo dell'Isola, si è risvegliata. Lo stesso ha fatto Messina per la sua Università, temendo che altrimenti questa sarebbe sparita. Messina, che per le sue condizioni economiche, sventuratamente è in decadenza, si appiglia a tutto quello che almeno ne possa sostenere il decoro, e quindi sottostando a grandi sacrifici ha voluto offrire al Ministero quel tanto che è richiesto per mettersi in pari condizioni di Genova e di Catania. Ma là cosa non si ferma lì. A Siena, difatti (e qui il signor Ministro potrà dire a qual punto trovansi le trattative) si sta lavorando per ottenere quello che hanno ottenuto Genova, Catania e Messina. Ora è naturale che voi non potrete negare a Siena, antico centro di civiltà italiana, quello che avete dato ad altre illustri città. Così le Università secondarie spariranno, e non vi è Ministro che possa impedirlo. Or bene, o Signori, io mi rassegno a questa sparizione, e sono pronto ad accettare, non ostante le opinioni di alcuni miei Colleghi, che tutti i professori raggiungano il grado di quelli delle Università primarie. Mio Dio! Per coloro che si dedicano esclusivamente alla scienza, il professorato è una posizione miserrima; pur troppo lo so io che sono alla fine della mia carriera. e posso affermarvi che un professore universi-

tario per vivere una vita modesta debbe consumare una parte del suo patrimonio.

Io ammetto dunque che tutti i professori delle Università secondarie siano dichiarati uguali per grado a quelli delle primarie; ma il loro numero non dovrebbe essere accresciuto oltre il bisogno.

Un esame dovrebbe essere fatto per proporzionare questo numero alle rendite di cui si dispone, tenendo conto delle esigenze delle scienze sperimentali.

L'art. 29 da noi proposto, offrirebbe al Ministero il mezzo di risparmiare a molte provincie inutili sacrifici.

L'onor. Ministro dovrebbe dire alle provincie: Voi che per alcuni studi non avete sufficiente numero di allievi e non troverete facilmente capaci insegnanti, in luogo di aver tutte le Facoltà, contentatevi di alcune soltanto per le quali è possibile trovare studenti, insegnanti ed adeguati i mezzi di studi. Questo consiglio sarebbe accettato più facilmente quando risultasse da una massima stabilita per legge. Ciò facendo si potrebbe ben dire ad uno di questi centri, ai quali, per esempio, si sono assegnate 100 mila lire per il personale: ma badate che bisogna avere dei laboratori, e tutti gli altri mezzi di studio necessari.

A dir vero, molti consorzi, avevano già preso questa via ed avevano pensato a fornire le loro Università degli indispensabili mezzi di studio.

La città di Catania, prima di parlare del personale ha pensato a formare alcuni laboratori. Invero i professori si mostrarono disinteressantissimi.

Messina, che non ha un bilancio molto prospero, fece dei sacrifici, e tra municipio e provincia pensarono a fornire modesti laboratori, per gli studi più frequentati. Colla massima del nostro articolo il Ministro avrebbe ottenuto questo scopo, cioè, che i professori di Università siano di egual grado, ma avrebbe evitato un accrescimento inutile del numero delle cattedre; e quelle che sarebbero rimaste sarebbero state fornite di mezzi sufficienti. Ripeto, io ritengo urgente che in qualunque modo, sia in occasione di questa legge, sia per azione diretta del signor Ministro, vengano poste alcune massime che siano di guida a tutte quelle corporazioni provinciali e comunali

che vogliano dimandare il passaggio delle loro Università da secondarie a primarie.

Saviamente la città di Siena, seguendo la massima dell'articolo 29 del nostro progetto, ha chiesto che siano innalzate al primo grado due delle sue Facoltà.

Se voi invece proclamate coll'esempio di Genova, Catania e Messina che l'essere Università di primo grado importa avere un ruolo completo in tutte le Facoltà con insegnamenti complementari farete cosa dannosa.

Date la laurea di matematica in tutte e tre le nuove Università primarie?

Genova credo che se ne astenga, e fa benissimo; Catania credo ci pretenda; invero nessuno glie lo ha mai contestato; altre Università vorranno lo stesso diritto.

Che ne avverrà?

Se mettete insieme tutti gli studenti di matematica superiore, vedete che tutti stanno in una cameretta non dico in un anfiteatro.

Non parlerò poi dei professori. Non posso dimenticare che gli uomini di scienza della Gran Bretagna hanno dichiarato che per il loro paese basterebbe che l'insegnamento della matematica superiore sia dato in una sola Università, mentre lo stesso non basterebbe per le scienze naturali e la medicina.

Mi scuserà il Senato se mi sono qualche volta lasciato trascinare dalle digressioni, che vengono spontanee facendo un discorso non preparato. Ho voluto dire questo per dimostrare la necessità di avere stabiliti criteri e norme generali da regolare l'ordinamento delle nuove Università primarie.

Quand'anche tali regole non giungessero ad essere sanzionate per legge, sarebbe già un gran passo che fossero proposte da questa Assemblea, la quale debbe avere qualche autorità nella materia di cui si discute. Le massime qui stabilite potrebbero servire di guida al Ministero nello esaminare le dimande di altre Università secondarie. Questa trasformazione delle Università secondarie si farà, non v'ha dubbio, voi non riescirete ad arrestarla; quello che si deve curare si è che si faccia col minor sacrificio e dello Stato e delle Provincie e Comuni che vi concorrono; e col vantaggio degli studi.

Detto questo, io spero che i miei onorevoli Colleghi non vorranno credere che l'Ufficio Centrale abbia voluto usare un artificio. L'ono-

revole Relatore ha esposto dei principî e dei convincimenti, ed il giorno in cui discuteremo sul merito di questa legge....

Senatore **PODESTÀ**. L'abbiamo già discussa.

Senatore **CANNIZZARO**.... avrò da manifestare anche altre opinioni su altre Università, e anche sulla parte amministrativa di queste tre, in merito alle quali, non mi sono ancora pronunciato.

Spero che si ammetterà questo semplice ritardo che si propone da noi a delle impazienze che sono forse legittime. Tra gli interessati ho anch'io un gran numero di amici, e so ben io con che dolore ho dovuto frapporre questo ritardo alla soddisfazione dei loro desiderî, ai loro interessi intimamente collegati colla approvazione di queste convenzioni. Ma l'ufficio di Senatore ha imposto a me ed ai miei Colleghi dell'Ufficio Centrale questo dovere, giacchè abbiamo veduto il pericolo a cui avremmo esposto il paese, proponendo l'approvazione di queste convenzioni prima di discutere sull'ordinamento generale dell'istruzione superiore e di stabilire norme generali, ripeto, alla stregua delle quali si possano poi esaminare queste ed altre simili convenzioni.

Sono queste le ragioni, questi gli intendimenti che hanno spinto l'Ufficio Centrale a proporvi la sospensione.

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore **Majorana-Calatabiano**.

Voci. A domani, a domani.

Senatore **MAJORANA-CALATABIANO**. Io sono agli ordini del Senato.

PRESIDENTE. Faccio osservare che domani è domenica.

Voci. Allora a lunedì.

Altre voci. No, no, a domani.

PRESIDENTE. Allora coloro i quali vogliono che si tenga seduta domani, sono pregati di alzarsi.

(*Si alzano pochi Senatori*).

PRESIDENTE. Non essendo approvata la proposta di tener seduta domani rinvio il seguito della discussione a lunedì.

Leggo l'ordine del giorno per lunedì:

Al tocco. — Riunione degli Uffici per l'esame del progetto di legge: « Avanzamento nel regio esercito ».

Alle due pom. — Seduta pubblica:

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Convenzione conclusa tra il Ministero della Pubblica Istruzione, il Comune e la Provincia di Genova sul pareggiamento della Università a quelle di primo ordine - *seguito*;

Convenzione conclusa tra il Governo e la Provincia di Catania pel pareggiamento di quella Università alle altre di primo grado - *seguito*;

Convenzione conclusa tra il Governo e la Provincia, il Comune e la Camera di commercio di Messina, pel pareggiamento di quell'Università alle altre di primo grado - *seguito*;

Modificazioni alle leggi sull'istruzione superiore del Regno;

Disposizioni sul lavoro dei fanciulli.

La seduta è sciolta (ore 5 e 25).